

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 150
Abbonamenti:
annuale L. 3.500
sostenitore L. 7.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV
23 Luglio 1976 - N. 14
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

CONTROTERRORE PREVENTIVO NEL CONSENSO

Uno dei più indicativi - anche perché dei più generali - segni premonitori di ciò che attende i proletari nella già avviata fase di ristrutturazione sottobanco della macchina industriale come di quella amministrativa «per uscire dalla crisi», è il grido di allarme sull'«indisciplina sociale», prenda esso la forma della grancassa sull'assenteismo, dei sospiri di sollievo e dei telegrammi di compiacimento per la «gloriosa» impresa israeliana di Entebbe - da tutti invidiata come esempio di efficienza, puntualità cronometrica, mancanza di scrupoli -, degli incontri franco-tedeschi e tedesco-americani per un fronte comune di lotta contro il «terrorismo», giù giù fino agli episodi sempre più frequenti di pistola o carabina facile delle forze dell'ordine non tanto contro il bandito d'alto bordo, quando contro il povero ladro di polli.

I casi di «indisciplina» e di «disordine» sono come gocce nel mare immenso di una società armata fino ai denti, ne sfiorano appena la superficie blindata di triplice acciaio: eppure, bastano a scatenare ondate di isterismo in un establishment borghese che, se ha potuto chiudere un occhio sulla «permissività» degli anni di boom nella coscienza che era un prezzo - un piccolo prezzo - da pagare per l'orgia di affari del consumismo, non può accettare che dilaghi in giorni intonati all'ordine, ai «sacrifici», alla produttività, al rifiuto delle «spinte corporative», in vista della tanto auspicata ma troppo lenta ripresa.

Sarebbe tuttavia banale ricondurre la frenesia dell'ordine e della disciplina sociali spinti all'estremo del controterrore preventivo metterla in conto delle ferree necessità contingenti della crisi e dello sforzo disperato per uscirne. Il fenomeno ha radici più profonde: nasce dal cuore stesso di un modo di produzione e di una società poggianti sempre più su intrecci mostruosi di meccanismi integrati come il grande «automa» della fabbrica capitalista-modello, su gigantesche strutture tanto massicce nel loro peso bruto sulla forza-lavoro che le tiene in moto, quanto intrinsecamente fragili nelle loro connessioni: su ingranaggi che tutto stritolano nel loro funzionamento normale, ma s'inceppano solo che un granello di sabbia ne ostruisca o, peggio, ne spezzi i famelici denti.

Granelli di sabbia sono i comandos di miseri e affamati dirottatori palestinesi, i «disperati» del gruppo Baader-Meinhoff, i «brigatisti rossi»; lo sono in Italia i rei di assenteismo e i «teppisti» che, in fabbrica, scaricano su macchine e impianti la loro rabbia di sfruttati; si pretende che lo siano in Polonia i condannati a pene dai 3 ai dieci anni per avere - come si legge nell'Unità del 20.VII - «arrecato gravi interruzioni all'attività del commercio e delle comunicazioni», o in Argentina i montoneros e gli uomini dell'ERP. Semplici granelli, ma l'incubo da essi evocato è l'interruzione anche solo per un'ora di circuiti produttivi, distributivi e amministrativi, che hanno cessato da gran tempo, con l'evolvere del super-industrialismo capitalista, d'essere «chiusi» in isole sperdute, per divenire una rete unica a maglie

fitte e compatte. Apparatisti di questo genere non tollerano «arresti meccanici»: o marciano lisci, o tutto salta. E che cosa non salterebbe, il giorno in cui non fossero più dei reparti volanti di individui isolati (fra l'altro «non addetti ai lavori» nei sacri recinti della produzione industriale), ma legioni compatte e organizzate di proletari, a rendersi conto della terribile forza di mani tuttavia nude di fronte a meccanismi imponenti nel loro serratissimo intreccio e nel loro procedere di automi vicendevolmente integrati, ma fragili mille volte più del telaio a mano o del tornio a pedale della bottega artigiana? Che cosa accadrebbe anche soltanto se - crimine supremo - chiedessero in massa aumenti di salario e riduzioni della giornata lavorativa non ubbidendo più alle precisi e ai sermoni di sindacati «responsabili»?

Perciò i miliardi che il «Modello Germania» butta nella caccia agli «anarchici» (e non è che un esempio); perciò gli incontri di primi ministri e cancellieri ridotti a superboschi dell'Interpol sociale; perciò le grida di allarme su «teppisti», «assenteisti», «disturbatori della quiete pubblica», «pirati della terra, dell'acqua e del cielo». Sono le procellarie di una tempesta non più in ordine sparso, non più di microscopiche «minoranze audaci», ma in ordine compatto e di classe: in fretta, isolateli! Plaudono i piccoli borghesi: negozi e banche siano,

finalmente, al sicuro! Non si accorgono, nel loro idiotismo secolare, che di ben altra sicurezza si tratta: la sicurezza di quel rullo compressore che si chiama capitale e sotto le cui ruote anch'essi sono stritolati - e tuttavia lo adorano!

★ ★ ★

All'occhio miope del credente negli eterni principi e nei «diritti dell'uomo e del cittadino» sembra strano e anacronistico che l'irrigidirsi costante, anche se accelerato dalla crisi e, più ancora, dal panico per i suoi riflessi lontani sul gioco dei rapporti di classe, si accompagni a un appello altrettanto frenetico al consenso, a quello che essi chiamano, struggendosi di gioia, la «disseminazione del potere». Non capiscono, non capiranno mai, che è l'altra faccia della stessa medaglia: che la trama delle «consultazioni democratiche», lungi dal liberare la «persona umana», la impiglia in un ordito a maglie sempre più strette di impegni - naturalmente «democratici» - verso l'ordine costituito, di controlli non solo amministrativi, ma polizieschi; in un casellario giudiziario ultrarificato e capillare che ne «ricepisce» l'«opinione» nella sola misura in cui l'ha plasmata, controllata e condizionata in anticipo, come i pezzi che escono dalla catena di montaggio.

Non capiscono, non capiranno mai, che la «ricerca dei più larghi

consensi» da parte di un ministro incaricato in clima di «dopo 20 giugno» non solo italiano ma mondiale (cecché ne dica Schmidt) non è se non la caccia all'affogamento di qualunque spinta centrifuga nell'unanimità del conformismo (e del trasformismo smo) tricolore; che il «nuovo ruolo dei sindacati» nella strategia di Agnelli come di Lama non è se non lo stabile inserimento nell'«automa centrale» e nei suoi congegni di una possibile rotella indipendente - tanto «indipendente» da non accettare, orrore!, come invece le si è insegnato ad accettare con entusiasmo, un patto sociale e una tregua salariale mascherati sotto un altro nome nel segno della produttività, dell'efficienza, degli investimenti, dell'ordine - e la sua riduzione a disciplinata e servile pompa antincendio.

Non capiscono, non capiranno mai, in che cosa consiste - come trent'anni fa anticipavamo - il capopolavoro dell'ordine mondiale capitalistico dopo la seconda guerra mondiale: quello di far passare il fascismo conciliatore delle classi, apostolo della concordia nazionale, sindacalcorporativo, totalitario, entro la veste

rispettabile, paterna, bonacciona, della democrazia; e, ovviamente, viceversa.

Quel che sta avvenendo in Italia a ritmo accelerato dopo le elezioni, è paradigmatico non perché Roma insegna, ma perché Roma impara e - pontificalmente - trasmette urbi et orbi. Laggiù, si tesse la tela di un apparato produttivo, di una struttura di potere, di una compagine sociale integrati, in cui si governa anche fuori del governo, si corporativizzano i rapporti di classe pur lanciando il grido di «A morte il fascismo!», e tutti i confini di «opinione» si cancellano nel nome della patria. Laggiù gli appesi di Piazza Loreto ritornano a testa alta plaudendo al nuovo partito unico, anche se dalle toppe arlecchinescamente multicolori, della Salvezza Nazionale.

Vorrebbe essere, questa tela, il sudario in cui avvolgere - e cucire bene con gli aghi sapienti dei sindacati e dei partiti «operai» e con la benedizione delle «estreme sinistre» - la classe proletaria disarmata. È un feroce sudario; il proletariato, purtroppo sulla propria pelle, imparerà a capire che è, in tutti i punti del suo ordito

abilmente calibrato, terribilmente fragile, e ritroverà la fiducia, anzi la certezza, della propria forza gigantesca.

Imparerà che, appunto perché fragile, quel sudario ha bisogno d'essere protetto dalla litania democratica sull'ordine nel consenso, e dal ringhio bestiale della disciplina imposta e del terrore martellato nel cranio degli oppressi.

Saprà buttarlo all'aria, tutto, nessuna cucitura, nessuna pezza esclusa, bianca, rosa o nera che sia!

NELL'INTERNO

- Quadrante
- L'assise revisionista di Berlino e il proletariato
- O antifascismo democratico o autodifesa operaia
- Dottrine militari e bisogni della produzione
- Anche l'Algeria ha codificato il suo «socialismo»
- Fanfaroni della lotta di classe, ovvero, le menzogne di LC
- Vertenza dei tessili: primo bilancio

Che cosa mostra il risultato elettorale ai neo-eletti «di sinistra»

CONTORSIONISMO POSTELETTORALE

Prima delle elezioni abbiamo insistito, essenzialmente, su tre punti, che ci distinguono anche da altri «astensionisti»:

1) il carattere «positivo» e non «negativo» del nostro astensionismo; astenersi vuol dire difendere gli obiettivi di classe, lavorare per la preparazione rivoluzionaria;

2) il nostro astensionismo non ha carattere contingente o estemporaneo, ma si basa su una valutazione generale delle condizioni in cui necessariamente si svolge, nei paesi a capitalismo avanzato, il processo di formazione del partito rivoluzionario di classe e di polarizzazione intorno ad esso di strati di avanguardia del proletariato;

3) la vocazione riformista di DP non è un «atteggiamento» elettorale ma risulta da tutta una gamma di posizioni [partito, governo operaio, funzione del PCI...], ingigantite e rafforzate, se si vuole, dalle elezioni con un processo destinato a incidere profondamente su tutto il futuro del movimento («scorie» di cui liberarsi, a parte).

La sconfitta elettorale e le analisi che ne sono seguite confermano in pieno il nostro giudizio.

AVANGUARDIA OPERAIA

AO ha espresso la sua analisi nella risoluzione conclusiva approvata dal CC e apparsa sul QdL il 2.7.76.

Questa risoluzione ha avuto 52 voti favorevoli su 84 presenti. C'è stata dunque, durante la stesura del documento, una diversità di vedute: si può presumere che la base più consistente, e quindi la più influente politicamente, sia su posizioni di destra e «unitarie», a dimostrazione che quando si cerca di diventare una «organizzazione di massa» è necessario diventare più «realisti»!

È sintomatico che questi contrasti si siano evidenziati come conseguenza di un risultato elettorale, ma ciò non meraviglia poiché la favola che col 15 giugno iniziava una nuova vita del paese, il cui «quadro politico» era andato in frantumi sotto la valanga di voti a sinistra, era comune a tutti i coalizzati in DP.

Tutte le «analisi» pre-elettorali sono andate in fumo; nonostante ciò, di fronte alla constatazione che il regime della DC non è in crisi, che il PCI non è rassegnato, che il risultato elettorale non rispecchia l'andamento delle lotte ecc., si trae la lezione di una scelta tattica più cauta, quindi subordinata sempre alla prospettiva elettorale.

«Il risultato mostra!» Qui tutta la scienza empirica da cui deriva ogni «scelta» tattica. Al risultato

tutti si inchinano; di conseguenza la sconfitta non attenua, ma accentua il cretinismo parlamentare. Infatti, se un tempo si diceva: l'importante è la lotta, con la partecipazione alle elezioni si vuole solo «garantire uno spazio adeguato al movimento che le lotte esprimono», oggi si arriva dritti dritti (ma non per caso!) a ribaltare il concetto: «il non raggiungimento della maggioranza assoluta» delle sinistre rischia «di limitare lo sviluppo dell'azione del movimento operaio!» È la stessa logica del PCI che identifica la crescita del movimento operaio con la crescita dei voti.

Cedimento completo, dunque, perfino rispetto alle posizioni che

AO faceva proprie poco tempo fa e che rivoluzionarie certo non erano. Il documento conclusivo del IV congresso ('74) a proposito delle elezioni sottolineava che la «diseducazione revisionista» aveva portato «a porre gli sbocchi del movimento di lotta come subordinati nella loro realizzabilità a quelli elettorali». Il documento che stiamo esaminando mostra a sufficienza chi «diseduca» le tanto corteggiate masse!

Dalla risoluzione risalta, come «contenuto» per ripagarci dalle delusioni, la necessità di procedere speditamente alla formazione del partito (Capanna, qualche giorno dopo: «entro il 1976»). L'esperienza elettorale ha messo in evidenza come «il nostro rapporto con le masse proletarie e popolari è rimasto troppo limitato, quantitativamente e qualitativamente, a settori ancora ristretti: di qui sia i limiti del nostro impatto politico, sia gli aspetti unilaterali e talvolta «avanguardistici» della nostra visione dello scontro di classe in questa fase».

Siamo dunque in pochi e troppo all'avanguardia (!), quindi non credibili! Ecco l'importanza del termometro elettorale! Dobbiamo superare la fase dei «gruppi»; le posizioni di avanguardia sono primitive e di critica troppo «radicale» al riformismo; dobbiamo superare l'economicismo che è poi una variante dell'operaiamo; ci sono tanti cattolici che ci aspettano e che abbiamo trascurato; gli uomini di cultura ci stanno abbandonando - incalzerà Capanna sul QdL del 4/5.7.76.

Il progetto di fusione è tipico, «creativo», e non ci meraviglia certo perché, ovviamente, questi programmi non hanno punti fermi su questioni generali anche

(continua a pag. 2)

In Polonia aguzzini al lavoro

Dunque, è stabilito per decreto «socialista» di Varsavia che: 1) lo sciopero, se non è pacifico e quindi impotente come una festa campagnola, è un reato; 2) in realtà, se scoppia, non è affatto uno sciopero, una manifestazione di massa, un'azione di classe, ma l'opera di un pugno di teppisti, di teste calde, di delinquenti comuni: sù, in gattabuia!

Il governo «socialista», è vero, ha dovuto rinviare gli aumenti di prezzo dei generi di largo consumo benché lo sciopero fosse una semplice... gazzarra e le migliaia di dimostranti fossero... una decina: ora li scaglionerà nel tempo e approfitterà del rinvio per martellare nella testa agli operai, travitati da pochi scalzacani, che la cinghia dev'essere «volontariamente» tirata. Noi gridiamo:

Viva i proletari polacchi in galera o in libertà, abbasso i loro aguzzini!

DALLA PRIMA PAGINA

CONTORSIONISMO POSTELETTORALE

se ciò viene goffamente mascherato parlando di programmi «di fase»; programmi per cui, notoriamente, non sono necessarie dogmatiche dottrine. Ma, se così fosse, si tratterebbe di «fasi» in cui si converge, mentre un'unificazione è tale in quanto vuole essere definitiva. Comunque, la caratterizzazione del partito è data dalla sua aderenza alle «masse», in omaggio alle quali si commercia in principi: «abbiamo bisogno di un partito tutto proiettato su una linea di massa». E, su questo metro generico, quantitativo e programmaticamente elastico al massimo, tutti concordano.

L'azione di partito è concepita come concorrenza al riformismo nella «corsa alle masse», alle quali non si promette il miope «economicismo», ma ben altro, cioè la soluzione di tutti i problemi qui e subito, in concorrenza appunto al riformismo e sul terreno in cui esso è campione.

Il partito che si definisce rivoluzionario non può agire in tal modo, non perché preferisca rimanere puro ed elitario ma perché il terreno su cui lavora è tutt'altro! Non è quello, per esempio, della «politica delle alleanze», che Capanna, con ardita manovra, pretende derivare, «nella sostanza», dal rimprovero di Lenin a Terracini, colpevole del «limite classico dell'operaismo, di quella linea politica cioè che a parole mette la classe operaia al primo posto, isolandola però in concreto, poiché non comprende che, proprio in quanto la classe operaia è protagonista nella direzione del processo rivoluzionario, deve conquistarsi l'appoggio non solo della maggioranza degli operai, ma anche di classi e ceti non immediatamente proletari, deve conquistare l'appoggio cosciente della maggioranza della popolazione senza la qual cosa la rivoluzione non è possibile farla». La «classe operaia» che si conquista l'appoggio «degli operai»? Non si sa nemmeno quello che si dice. Lenin parlava del partito e della sua influenza sulla maggioranza del proletariato e anche degli strati (non classi) poveri in generale. Ma, come Capanna formula la cosa, siamo al vecchio «blocco storico» con «l'egemonia» del proletariato come pura scappatoia alla direzione di classe, punto di passaggio dalla prima a tutte le svariate fasi revisionistiche del PCI, compresa quella del «compromesso storico», che è tale anche se inteso come alleanza non di partiti ma di cattolici e «comunisti», (come se fossero categorie sociali e non caratterizzazioni ideologiche e politiche) più o meno alla base, secondo la moda che unisce, sfumandosi leggiadrammente, LC, AO e PDUP.

Non può dunque meravigliare che qualcuno abbia fatto l'autocritica di prammatica constatazione che «è mancata (...) la capacità di spiegare e far capire in che cosa complessivamente consista l'alternativa alla linea revisionista», come si legge nell'intervento della segreteria provinciale torinese di AO (QdL, 13 luglio). In effetti, la vera alternativa posta non era forse tra «regime DC» e «regime di transizione» capeggiato dai «revisionisti»? E se fossimo pervenuti a quest'ultimo l'ebbrezza gioiosa, anche più esaltante di quella succeduta allo storico 15 giugno, non avrebbe inghiottito a maggior ragione ogni «alternativa alla linea revisionista» (ma revisione rispetto a che cosa)? La mancata sconfitta della DC (anzi il suo rafforzamento, come contraltare della, fra l'altro demagogica, «contrapposizione») è un risultato puramente elettorale; la mancata «alternativa al revisionismo» è invece una posizione politica ben precisa, derivante dall'ideologia e dal programma dei «neo-revisionisti».

Per la fusione col PDUP si suggerisce: vediamo i problemi sul tappeto, e, dove è possibile un accordo, stiliamo documenti comuni, come già si va facendo; sugli altri problemi «di carattere strategico e tattico che registrino posizioni differenziate, le due

parti devono impegnarsi a produrre materiali autonomi» da cui seguirà il confronto che, se fruttuoso, ci permetterà di avvicinarci all'abbraccio finale.

Nei confronti di LC si stabilisce che, sempre in seguito all'innappellabile «risponso dell'urna», essa è in fase di netta rettificazione. Una prospettiva di unità a breve scadenza non si pone, ma si ritengono serie e positive le proposte che da quel movimento vengono, ponendo soprattutto l'accento sull'unità d'azione e... sulla discussione franca e reciproca, o meglio «sul coinvolgimento crescente di questa organizzazione nella definizione di una strategia di fase».

AO cerca dunque, secondo la sua vocazione, di fare da mediatrice e soprattutto di battere la «destra» del PDUP apertamente filopiccista, cosa che evidentemente non garba molto ai cugini del PDUP.

LOTTA CONTINUA

All'interno di Lotta Continua lo scontro e la delusione elettorale sembrano assumere toni più evidenti e dai numerosi interventi al Comitato nazionale risalta un'atmosfera caotica; le analisi si susseguono disperate e, a volte, assumono aspetti poco credibili, se non farseschi: «Tra una DC che fa morire le donne d'aborto e un imperialismo che scatena la guerra civile e il massacro indiscriminato, c'è una spinta a scegliere la prima versione» (intervento di Posposito). In ogni caso, una simile eventualità era stata esclusa, prima.

Sofri sottolinea nel suo intervento di apertura come non si tratti solo di delusione riferita alle previsioni ma come il risultato sia «largamente al di sotto delle possibilità reali, delle possibilità contenute nella situazione politica e nella coscienza di settori consistenti del movimento di classe». Se l'errore «è per lo meno del cento per cento», vuol dire che errato era la «analisi di classe», l'«analisi politica della fase, la caratterizzazione, nel rapporto di massa, dello stile di lavoro della nostra organizzazione». Se fosse conseguente, dovrebbe concludere che l'unica forza in grado di fare corrette analisi politiche è il PCI visto che alle sue previsioni è corrisposto un effettivo aumento elettorale.

In effetti lo spirito che aleggia nei vari interventi sembra voler dire: avremmo fatto meglio a votare PCI! Bolis sembra affermarlo dopo aver esaminato il perché del risultato della DC:

«L'altra questione è ancora una volta di non capire l'importanza del voto al PCI. Io credo che noi verifichiamo una contraddizione nel voto al PCI il 20 giugno; cioè la tendenza che noi avevamo rilevato all'interno delle nostre tesi, del nostro congresso, cioè il fatto che dare indicazioni di voto al PCI il 15 giugno fosse l'individuazione della tendenza reale all'interno del proletariato». Ecco la quintessenza dello spontaneismo: vediamo qual è la tendenza delle masse e seguiamola, anziché porci il problema di elevarla. Di qui l'importanza delle «analisi».

Ci soffermiamo ancora un attimo sull'intervento di Sofri perché in esso è evidenziato a quali risultati può portare l'ottica parlamentare.

L'insuccesso elettorale «ha un effetto di indurre sfiducia, delusione, riflusso (...) dentro un contesto che è già di sfiducia e di riflusso, cioè dentro una situazione che già vede rifluire un largo schieramento al di là delle stesse organizzazioni, dentro il disimpegno politico nel senso di una collocazione privata fuori dalla militanza politica da una parte, dall'altra parte nel richiamo della forza e del 'realismo' del PCI. È assolutamente evidente per esempio che il rischio di una catastrofe elettorale, cioè il non raggiungimento del quorum, avrebbe sciolto una serie di orga-

nizzazioni come la nostra».

Anche Sofri indica come impegno pressante la costruzione unitaria del partito «molto più che se il risultato fosse stato migliore» nel tentativo di salvare la sinistra rivoluzionaria dal rischio di isolamento a cui gli elettori l'hanno relegata; c'è il rischio che essa sopravviva «come fenomeno deterioro di opinione o come organizzazione settaria».

Il crollo della base elettorale del PDUP, caratterizzata a destra, fa cadere «l'alibi alla conservazione di una linea e una pratica centrista e opportunista».

Le condizioni materiali sono quindi mutate e sono oggi più favorevoli alla costruzione unitaria del partito, costruzione che deve andare al di là dell'unità di lotta, conclude Sofri.

Marco Boato, da buon cattolico, non riesce a spiegarsi la sconfitta se non sul piano della mancata convinzione (dei fedeli): non siamo stati capaci di andare «di porta in porta», e conclude melanconicamente:

«Se pensiamo che [tra i voti presi] sono contenuti anche i voti dei parenti, vien fuori un dato impressionante: che noi siamo assai più credibili sulla parola d'ordine apparentemente difficile delle 35 ore e 50.000 lire che non sulla prospettiva politica generale e complessiva».

Benedetta ingenuità! Non sarebbe il caso di tirare la lezione sulla distinzione tra azione sindacale e politica di partito, che tanto difficilmente «trascorrono» l'una nell'altra? E in che cosa, di grazia, il programma «generale e complessivo» di LC si distingue da un riformismo «duro» e concepito come proiezione della lotta di fabbrica?

La crisi mistica non abbandona, comunque, il nostro: «È anche conseguenza della nostra impreparazione se il PCI - con un'operazione tanto magistrale quanto scorretta ed incoerente con le sue precedenti posizioni che regalavano il monopolio della rappresentanza dei cattolici alla DC - ha potuto rastrellare con i suoi «indipendenti» cristiani tutti i voti dei cattolici». Non resta che usare lo stesso rastrello.

Secondo il già citato Bolis, le elezioni hanno evidenziato questa contraddizione: la tendenza del proletariato è di votare PCI, ma il voto al PCI è riformista e pericoloso per la classe operaia stessa. La soluzione è così formulata: «Dovranno succedere all'interno dello scontro di classe cose molto grosse, dovrà succedere uno scontro di linea all'interno del movimento, per cui sia credibile qualcun altro a livello elettorale ed istituzionale», tipico concetto «catastrofico» di L.C.

Il fatto è che lo scontro non sarà mai utilizzabile dal punto di vista rivoluzionario se ci si pone sul terreno della sua utilizzazione da parte di «qualcuno» sul piano istituzionale e parlamentaristico. L'analisi non può che consistere nel ricercare le possibilità, anche modeste, per far passare nella classe una linea politica che è rivoluzionaria proprio in quanto anti-istituzionale e antielettoralistica. Invece, la stessa necessità del partito viene posta sulla base di una generica «analisi di fase», se non addirittura di una convergenza per «fare il socialismo». Alla fine, i ritardi dell'organizzazione sono fatti dipendere dai ritardi della «presa di coscienza» delle masse, alibi per nascondere le proprie mancate «prese di coscienza».

PDUP

Anche nel PDUP sono emersi contrasti che per poco non hanno causato una spaccatura. L'occasione l'ha data Magri con la sua relazione, tutta incentrata sulla possibilità di un governo delle sinistre:

«A me pare che [la parola d'ordine del governo alle sinistre] non solo vada confermata ma che si tratti anzi di valorizzarne lo spessore strategico (...). Governo delle sinistre, dunque, come strumento e aspetto di una lotta per il potere, per una fase di transizione».

Qui almeno si spiattella apertamente la «transizione» parlamentare. Come realizzarla nelle condizioni deludenti odierne?

«Noi abbiamo già avanzato una proposta. Le sinistre uscite dalle elezioni come maggioranza relativa, rivendichino un ruolo di direzione e definiscano un programma di emergenza (dove per emergenza si intendano misure

QUADRANTE

★ Preoccupa l'America nel tripudio del bicentenario (e di tale preoccupazione si sono fatti eco il giornale del 7 luglio in Italia, l'Allgemeine Frankfurter Zeitung del 5 in Germania, Le Monde del 2 in Francia) il fatto inatteso che il tasso di disoccupazione sia salito in giugno dal 7,3 al 7,5% dopo un periodo di graduale discesa dal livello massimo dell'8,9% di tredici mesi prima, che i disoccupati oscillino sui 7,1 milioni, che il tasso d'inflazione sia ritornato a salire, che la domanda di beni di consumo sia diminuita, e che gli esperti prevedano una crescita del prodotto sociale del 5% nel bilancio del secondo trimestre contro l'8,7 del primo. E la famosa «grande ripresa»?

★ Che gli eventi polacchi siano un sintomo della crisi da cui è investita anche l'Europa cosiddetta socialista risulta dalla decisione presa dal governo ungherese di rincarare i prezzi (soprattutto della carne, del pollame e del pesce) nella misura del 32-33% in media, e di favorire una massiccia importazione di generi alimentari dall'Occidente che a sua volta non potrà non accrescere il costo della vita. Nell'industria, d'altra parte, è in atto dal 1° luglio una serie di misure intese a frenare l'eccessiva mobilità della manodopera (che, scrive Relazioni Internazionali il 10 luglio, «in alcuni casi supera il 30 per cento») nel quadro di «un piano più organico imposto dalla necessità di migliorare la produttività del lavoro». La musica, come si vede, è la stessa dovunque: ordine, disciplina, produzione, cinghia!

★ Il Perù sta provando, non primo né ultimo, le gioie dei governi cosiddetti progressisti. Il deficit della bilancia commerciale (1,5 miliardi di dollari), il pesante indebitamento verso l'estero (3,7 miliardi), la recente svalutazione della moneta peruviana nella drastica misura del 30,8% e i provvedimenti limitativi delle importazioni per farvi fronte, l'aumento del costo della vita e la perdita di valore del salario reale, denunciano uno stato di crisi che d'altronde si è ben riflesso nei gravi moti popolari della fine di giugno e in quelli del 12 luglio a Cajamarca contro il rincaro dei generi di prima necessità. Il governo, che già il primo luglio aveva decretato lo stato di emergenza nella capitale, ha ora sospeso il diritto di sciopero, ed esteso alle province il coprifuoco. Musica generale anche qui...

★ Situazione grave anche nel Messico, dove l'inflazione ha toccato nel 1975 il 16% di aumento rispetto all'anno precedente, la bilancia dei pagamenti ha superato i 3,7 milioni doll. e il debito verso l'estero ha raggiunto i 18 milioni. (Cfr. Relaz. Internaz., numero citato). Qui, per ora, si è ricorso al toccasana del cambio di presidente in nome di un ammodernamento del paese basato, manco a dirlo, sull'aumento dei consumi popolari (ma con che cosa sfamare la fame di terra dei contadini, menati per il naso da 65 anni di riforme?). In seguito si vedrà...

★ Successi nazionali: l'Italia è in testa nella graduatoria dei Paesi che hanno registrato nei 12 mesi precedenti il maggio scorso un più forte aumento dei prezzi: il 16,7% contro il 15,4% della Gran Bretagna e il 10,7% in media nella CEE. Anche la Francia è in corsa: si calcola che l'indice dei prezzi al minuto sfiorerà in dicembre l'11% (Corriere della Sera, 15.VII).

★ Ad ogni guaio il suo compenso. Nella primavera del 1978, i cittadini della CEE saranno chiamati ad eleggere i loro bravi rappresentanti al Parlamento europeo. Avremo così l'alta soddisfazione morale di nuove consultazioni schedatoie, e il legittimo orgoglio di mantenere 81 nuovi onorevoli. La girandola delle elezioni non ha fine: quello sì che è un buon investimento; quello sì che è un servizio sociale efficiente; quello sì che funge da «moltiplicatore» dei consumi popolari! Non c'è minaccia di cassa integrazione, per i candidati ad uno qualsiasi dei livelli dell'«industria del consenso»...

immediate capaci di contrastare la risposta capitalistica della crisi). Sappiamo che questa proposta non sarà per ora accolta (...), ma non è una buona ragione: è possibile far crescere alla base (...) la spinta verso questo modo di gestire la maggioranza relativa (...).

«Lotta all'economicismo vuol dire oggi dare alla lotta di massa un contenuto che non rivendichi solo una migliore distribuzione del reddito o una migliore condizione di lavoro, ma già nello stesso scontro in questa società un nuovo potere, un nuovo modo di produrre una nuova egemonia».

Le sinistre dunque non si scorraggino, tutta va per il meglio; in fondo «si può dire che non un voto è stato recuperato dalla DC». La vittoria delle sinistre c'è dunque stata «tanto da porre fine all'egemonia democristiana ma non abbastanza per creare una maggioranza di sinistra e dunque per imporre ai grandi partiti operai di assumere la responsabilità della direzione politica in modo più chiaro che non volessero».

Il non raggiungimento del 51 per cento non è importante; basterebbe che il PCI non fosse attratto dalla tentazione della grande coalizione che «scoraggia i processi centrifughi interni alla DC, e tra la DC e i suoi alleati».

Bastano queste poche frasi per capire la forza analitica di Magri (e il suo oppositore Miniati si è limitato a sdrammatizzare la situazione sulla base della confortante considerazione che la divergenza non ha avuto l'aspetto di «contrapposizione tra schieramenti precostituiti»). Ci si limita a sperare che qualcosa illumini il cammino pericoloso di don Enrico, cui in ogni caso, da parte del PDUP, si offre in omaggio preventivo la lotta contro l'«economicismo», cioè contro gli operai combattivi.

La crisi in cui si dibatte il PDUP ha questo di caratteristico (del resto simile a quella degli altri movimenti): la sua causa è determinata dall'atteggiamento da assumere nei confronti del PCI, bussola per ogni movimento «rivoluzionario». Tutta la «fase», su cui tutto si costruisce, strategia generale, costruzione del partito, «transizione al socialismo»,

ecc. è caratterizzata dall'atteggiamento da assumere nei confronti del partito opportunista «egemone». L'accordo raggiunto verteva sull'intenzione comune di poter ricattare il partitone con una percentuale un po' meno magra. Su questo terreno assisteremo certamente a diverse giravolte, ma è molto difficile che ne esca qualche reazione seria, i più sinistri essendo quelli che, pur riconoscendo il ruolo contro-rivoluzionario del PCI di oggi, si danno da fare per prenderne il posto e gli obiettivi di ieri.

Intanto, l'intera coalizione è stata ben rappresentata dal suo presidente in parlamento, l'onorevole Gorla, che ha potuto fare una ferma dichiarazione: la DC non deve essere più «l'asse centrale» della politica italiana; dalla crisi si esce con scelte basate sull'occupazione e sulla lotta contro la disuguaglianza sociale (e perché non dire: dalla crisi si «esce»... abolendo il lavoro salariato?), così come sul «diritto alle donne di decidere della propria vita» (sic). La salvaguardia del paese «da ogni [nota bene] tentativo eversivo» è garantita dalla «sola condizione» della «democratizzazione dell'esercito». E, come ulteriore obiettivo da raggiungere (certamente con il «governo delle sinistre»), «una politica estera autonoma dalle grandi potenze e di solidarietà con i popoli in lotta per la loro indipendenza»: perché no «l'eurocomunismo»? (Da notare che, per «porre fine al massacro del popolo palestinese», questo ex predicatore dell'unità araba non ha saputo che biasciare che è necessaria una «iniziativa immediata» del governo italiano!). È certamente un esempio di «parlamentarismo rivoluzionario», in linea con le critiche leniniane all'estremismo infantile!

Alla Castellina i giornalisti increduli hanno chiesto: ma è credibile tutto ciò? Ineffabile e concreta la risposta: sempre più che una maggioranza intorno ad Andreotti.

Ci permettiamo di dubitare... Ma, anche se così fosse, sarebbe la prova più schiacciante che l'«incredibile» via della rivoluzione, tale proprio perché rivoluzionaria, non può «transitare» per le squallide precisi del neo-onorevole.

I nostri testi in

Libreria

UMBRIA

- Perugia
- Betti C.so Vannucci 197;
- Le Muse di C. Sarti, C.so Vannucci 51,
- Simonelli N. C.so Vannucci 82,
- Ed. Baldassare L. P.za Dante.
- Foligno
- Carnevali, Via Mazzini 12
- Urbino
- Edic./Libr. Pierleoni Rita, Via Raffaello 32;
- Libr. Goliardica, P.za Rinascimento 7

CAMPANIA

- Caserta
- De Canditiis, Via Mazzini 115,
- Fiera del Libro, Via Alois 30
- Benevento
- Edizioni del Sannio, C.so Garibaldi 53
- Avellino
- Leprino, C.so Vittorio Emanuele 5
- Petretta, C.so Vittorio Emanuele 133,
- Book Show, C.so Vittorio Emanuele 66,
- Pomigliano d'Arco
- Panico, Via Roma 187
- Salerno
- Internazionale, P.za XXIV maggio 10
- Torre Annunziata
- Sorrentino, C.so Vittorio Emanuele 122

PUGLIE

- Bari
- Laterza, Via Sparano 134,
- Il Tritone, Via Marchese di Montrone 192
- Milella, C.so B. Croce 111
- Andria
- Guglielmi, Via Bovio 76
- Barletta
- Europa, P.za Caduti 21
- Bitonto
- Lovascio, Via Mercanti 33
- Foggia
- Marangelli, Via IV Novembre 6
- Brindisi
- Pezzuto, C.so Garibaldi 99
- Lecce
- Milella, Via Palmieri 30
- Taranto
- Ferlan, Via S. Luca 9
- Rosa, Via Addone 1

SICILIA

- Messina
- Edicola P.za Cairoli
- Libr. dell'OSPE, P.za Cairoli
- Libr. Marano, Via Cannizzaro
- Libr. D'Anna, Viale S. Martino
- Libr. Bonazinga, Via dei Mille

È uscito il nr. 4, luglio 1976, di

spartaco

il foglio di indirizzo e di battaglia del gruppo di fabbrica dell'Olivetti del P.C. Internazionale, dedicato ai seguenti temi:

- Vittoria del fronte borghesia-opportunismo, ennesima sconfitta del proletariato;
- L'uccisione di Coco e la manovra opportunista;
- Olivetti: ristrutturazione in marcia;
- Viva la classe proletaria polacca!

PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA

VIVA

BOLZANO: sottoscrizioni 6.000 + 2.700 + 10.000, strillonaggio 15.750; BELLUNO: maggio/luglio: sottoscrizioni 35.000 + 43.000 + 40.000, strillonaggio: 2.000 + 3.150, Pino 10.000; CATANIA: maggio/giugno: sottoscrizioni 59.750 + 38.420; strillonaggio 2.000 + 22.500; COSENZA: strillonaggio 800 + 2.700; CUNEVO: sottoscrizioni maggio 20.000 + 10.000; FORLÌ: aprile/giugno: Roberto 12.000, Claudio 5.000, Turiddu 10.000, Michele 9.000, Balilla 17.000, Cicognani 1.000, Muratore 35.000, Bianco 2.000, strillonaggio 15.000 + 18.000; Roberto 7.000, riunione interreg. 37.000; FIRENZE: sottoscrizione 79.690, strillonaggio 65.135; IVREA: aprile/maggio: sottoscrizione 59.500 + 56.100, strillonaggio 46.400 + 51.800, Piccino vive nel Partito 5.000; MESSINA: aprile/giugno: sottoscrizione 22.000 + 26.500 + 4.800 + 32.500, durante strillonaggio 3.450 + 3.000 + 1.500; PARMA: per la stampa 30.000; ROMA: la compagna B. 10.000; SCHIO: maggio/giugno: sottoscrizioni 136.700 + 72.500, strillonaggio 36.700 + 62.500; TORINO: dicembre/maggio strillonaggio 44.950, sottoscrizioni 120.100 + 39.500, F.M. 5.500, Alex 12.000; UDINE-CIVIDALE: strillonaggi per l'astensionismo rivoluzionario 45.000, dopo le elezioni 13.000, strillonaggio Udine 25.000, TRIESTE: contro l'elettoralismo 5.000, per la stampa 2.000, MILANO: 2 bellunesi di passaggio 6.000 + 1.500, una compagna chimica 32.000, in memoria di Quirino, Pedrazzoli 15.000, strillonaggio: 2850, sottoscrizioni 46.000 + 31.350, COMO: compagno della Brianza 4.000.

L'ASSISE REVISIONISTA DI BERLINO E IL PROLETARIATO

Più che un'analisi critica del suo documento conclusivo - una delle tante scucchevoli litanie recitate ogni giorno dalle beghine del "nuovo (con rispetto parlando) comunismo" sul tema «della pace, della democrazia e del progresso sociale», - la conferenza di Berlino merita un esame del contesto storico nel quale si è svolta.

Da un lato essa ha manifestato l'accentuarsi del processo di distacco dall'Urss dei maggiori partiti "comunisti" occidentali all'insegna del cosiddetto "eurocomunismo" (fra l'altro assai frazionato al suo interno, come frazionati sono gli interessi nazionali dei rispettivi paesi), e dei "non allineati" del blocco socialista: Jugoslavia e Romania. Dall'altro, la Russia ha raccolto una volta di più l'omaggio filiale dei partiti del blocco, che hanno concordemente ribadito il loro credo nel principio della *autonomia* (!!) sotto la guida di Mosca, quale garante (!!) del progresso nazionale e «generale dell'umanità». Se Mosca non ha preso due piccioni con una fava, uno però se lo tiene tuttora ben stretto al seno.

Perché, malgrado l'esito scontato dell'emergere della dissidenza occidentale, Mosca ha premuto per la conferenza? Semplice errore? Non crediamo che le cose stiano in questi termini.

La dissidenza del nazional-comunismo era, in fondo, già insita nella sua natura di subordinazione a un quadro d'interessi economico-sociali nazionali. Dai tempi della seconda guerra mondiale, i partiti "comunisti" occidentali hanno svolto un duplice compito: organicamente nazionale, l'uno, di appoggio all'Urss l'altro, nell'ambito di una politica caratterizzata dallo scontro "antifascista" in vista della divisione del bottino mondiale tra i due blocchi "democratici", Usa e Urss.

Solo ad Est (nella zona delimitata a Yalta come "sovietica") la funzione dei PC è stata quella diretta (e pressoché esclusiva) di "quinta colonna" dell'impero russo, con una significativa eccezione nella zona-ponte jugoslava; e solo il clima della guerra fredda ha portato per molto tempo i PC occidentali a svolgere *meno* la funzione nazionale autonoma e *più* quella di supporto dell'Urss. Così è avvenuto, d'altronde, per tutti i partiti borghesi: ad un Palmiro Togliatti, per esempio, corrispondeva un Alcide De Gasperi; oggi, sia DC che PCI sono "fermamente" nazionali ed europei! Il formarsi di una vasta zona europea in grado di svincolarsi almeno in parte dalla subordinazione ad uno dei due blocchi ha reso definitivamente inattuale una simile caratterizzazione.

A questo punto, Mosca non poteva attendersi dai PC occidentali un'anacronistica subordinazione, cancellata dalla forza delle cose, al centralismo e "internazionalismo" sovietico. La dichiarazione d'indipendenza era scontata. L'importante era che, in qualche modo, essa avvenisse nell'ambito del riconoscimento di fatto della divisione del mondo "comunista" in sfere d'influenza (con conseguente diritto dell'Urss di regolare in proprio le faccende sue e dei suoi disgraziati "partners") con, in più, un omaggio formale ai «comuni principi» che, come diremo, potrà tornar utile domani.

I PC occidentali non hanno speso una parola per attaccare l'ipocrisia brigantesca dell'*autonomia* ad Est, salvo un accenno di sfuggita di Berlinguer al caso cecoslovacco. Arrangiatevi! La filosofia è questa. In nome dell'autonomia *per sé*, i partiti "comunisti" occidentali non offrono alcun appoggio ai proletari dei paesi oppressi dal giogo imperialistico russo: si tratta di affari interni dei rispettivi paesi. Se la vedano quei dirigenti! Ciò costituisce un'obiettiva sanzione del diritto (della forza) dell'Urss nel suo campo; ed è questo il rovescio della medaglia "autonomistica" dei vari Berlinguer, Marchais e Carrillo.

Inoltre, il fatto stesso della convocazione di una conferenza dei partiti "comunisti" va visto in prospettiva, in funzione del futuro. Mosca ha inteso riaffermare un principio "internazionalista" ridotto al puro e semplice livello di appoggio privilegiato all'Urss -

che se, nell'attuale congiuntura, ha fatto acqua ad Ovest, resta come possibile arma di manovra per il domani: il fatto già altre volte da noi sottolineato è che se un giorno l'evoluzione dei contrasti inter-imperialistici dovesse condurre ad uno scontro su vasta scala fra il blocco occidentale (in cui siano inseriti i partiti "comunisti") e quello sovietico, Mosca si riserva di agitare nuovamente lo spettro "internazionalista" della "lotta di classe" (in realtà, del riferimento a Mosca) per spezzare all'interno quel blocco a suo favore opponendo, fin dove possibile, il proletariato occidentale alla borghesia occidentale - ed anche ai partiti "traditori" - in nome della Russia "rivoluzionaria" incorrotta.

Occorre tener presente (pensandolo a scala ingigantita) il rapporto Cominform-Jugoslavia nel '48 e relativi contraccolpi in seno alla classe operaia occidentale. Oggi, gli avvertimenti ad Ovest possono essere molto pacati e segnare apparenti punti a sfavore di Mosca; ma non va trascurata la possibilità di un diverso quadro di crisi generalizzata, in cui i fattori ideologici del "socialismo" russo possano, nel dissesto delle forze proletarie, giocare il ruolo di "crociata per il comunismo" denunziato come ipotesi sin dal 1946 in vari nostri scritti (*Tracciato d'impostazione, Forza violata e dittatura*, ecc.).

Va detto poi, ed è un punto fondamentale, che il pericolo centrifugo per l'Urss non viene tanto da Occidente, quanto dall'interno del proprio blocco, ed è proprio lì (anche per parare i colpi ad Ovest) che da parte di Mosca si deve correre ai ripari preventivi. Il pericolo sta nell'emergere sempre più netto di un'inconciliabilità di interessi tra Mosca e i paesi satelliti non più contenibile entro il quadro "solidaristico" del blocco ideologico ed economico (si vedano le recenti vicende del Comcon). Paesi industriali come la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Polonia, da tempo aperti ad Ovest (con tutto quel che ciò comporta), non possono essere sottratti ad un incontro - che anche l'Urss è costretta disperatamente a cercare - diventato ormai parte integrante delle loro economie; e, d'altra parte, l'Urss non ha alcuna possibilità di controllare economicamente la dipendenza dei paesi che stringe a sé con una sorta di controllo politico-militare. Ma tutto ciò fa emergere necessariamente delle situazioni di attrito crescente fra questi paesi e l'Urss: a Berlino devono essere stati ben vivi gli echi dei fatti di Polonia che, rivolti contro i governanti nazionali, sono nondimeno una minaccia diretta al rapporto di dipendenza del paese dall'Urss che grava sulla sua economia. È certo che ad Est non saranno i leaders fantocci dei partiti affittati a rivendicare "conseguentemente" l'autonomia nazionale: il problema dell'emancipazione da Mosca verrà fuori dalla lotta di classe interna come sua necessaria conseguenza. E ciò non tanto maggior pericolo per l'Urss.

Il problema grosso per Mosca è di aver mano libera nella sua area e, nel contempo, di tenere l'agguancio necessario che s'è detto col proletariato occidentale.

I Berlinguer ed i Breznev si fanno allo stesso modo la loro politica nazionale, anche se domani, può darsi, in maniera concorrente. Si tratta di vedere che cosa ciò comporti per il proletariato, ad Est come ad Ovest, e quali debbano essere fin d'ora i compiti dei rivoluzionari.

Una sollevazione del proletariato ad Est non solo si troverebbe contro l'Urss e le sue appendici *in loco*, ma sarebbe isolata ad Ovest dai partiti "comunisti" o (nell'ipotesi estrema) ne sarebbe "appoggiata" in vista di una soluzione ancora una volta nazionale dei problemi, cioè di una penetrazione più ad Est del campo occidentale di cui quei partiti si sentano parte integrante. Nazionalismo da una parte, imperialismo dall'altra: questa sarebbe la politica ottimale di tali partiti.

Di fronte ad una prospettiva del genere, già esitano anche i pretesi "rivoluzionari" di Occidente: l'"eurocomunismo" è a destra o

a sinistra di Breznev? Vano interrogativo ma non senza conseguenze per chi lo solleva: porsi in quest'ottica significa prepararsi già, di fatto, a sostenere al momento buono o la soluzione russa (più "ortodossa": non si parla forse di "lotta di classe", "internazionalismo", "rivoluzione"?), o quella eurocomunista ("socialismo dal volto umano", libero, nazionale). In entrambi i casi si pugnala alla schiena il proletariato, interno ed internazionale. Si avvertono fin d'ora i sintomi di schieramenti a favore dell'indipendenza nazionale mascherata di socialismo (come in certi trotzkisti, m. - l., o nella Triplice AO-PDUP-LC), che ricorda la manovra pro-Tito dei "trotzkisti" nel 1948. Basterebbe allora far blocco con l'eurocomunismo per... "spostarlo" verso un socialismo "più" conseguente contro la minaccia imperialistica estera. Ovvero, in nome di una "lotta dura", "veramente" di classe, ci si prepara a passare sotto l'ala sovietica, forse con la recondita intenzione di liberarla dalle «incrostazioni burocratiche». Le due anime per ora convivono in seno a micro e macro-organizzazioni "comuniste" in attesa di esplodere quando ne sarà l'ora. Possono convivere, benché opposte di segno, in quanto rispondono ad una stessa logica di subordinazione del proletariato ad interessi non suoi.

La conferenza di Berlino non segna né la sconfitta di Mosca né quella degli "eurocomunisti", ma torna a sottolineare minacciosamente quella del proletariato, se esso non è in grado di emanciparsi dalle due centrali della sua schiavitù.

La battaglia dev'essere portata fin d'ora sul contenuto *nazionalista* e *capitalista* di entrambe le prospettive, sull'indicazione impetuosa del loro inevitabile sbocco *controrivoluzionario*. Si tratta di indicare, ad Est come ad Ovest, la necessità di riprendere il programma autentico dell'internazionalismo proletario, per legare in un blocco solidale i proletari (ad esempio italiani) in lotta contro il loro capitalismo, senza indulgenze verso gli interessi nazionali, alla lotta (è ancora un esempio) dei proletari polacchi. Mostrare e agire concretamente per imporre la via unitaria, l'unica veramente internazionale, di classe.

O ANTIFASCISMO DEMOCRATICO O AUTODIFESA OPERAIA

La classe proletaria non può lottare contro la classe capitalistica senza tentare di resistere e di rispondere alla sua violenza. Questa assume forme diverse che vanno dalla paura del gendarme fino alla violenza in atto o, nel caso di quest'ultima, dalla repressione e dall'intimidazione quotidiana fino al terrore bianco nella guerra sociale aperta; può prendere i molteplici volti della violenza militare e poliziesca, delle milizie padronali, delle milizie civiche o delle squadre fasciste. Ma il suo strumento centrale, quello che nutre e spalleggia gli altri, è lo Stato, violenza centralizzata per antonomasia.

Il capitalismo liberale ha lasciato in eredità all'imperialismo una macchina statale adatta alle vecchie esigenze: le diverse separazioni di poteri e garanzie rispondevano ai sapienti equilibri fra le classi e sottoclassi di cui essa proteggeva gli interessi. Ma questa macchina è superata dallo stesso sviluppo sociale, in un'epoca in cui il capitale finanziario giunge a sottomettere gli altri settori capitalistici e si assicura il monopolio dell'apparato statale nello stesso tempo in cui la sua forma lo inceppa nella lotta contro il proletariato e, da un punto di vista generale, nello sforzo di intervenire drasticamente in un groviglio di antagonismi fattisi sempre più acuti. Perciò, nei periodi di lotta di classe aperta, lo Stato si è visto affiancare e in parte sostituire da organizzazioni di cittadini tendenti a rimediare alle lentezze della macchina governativa, e a conferire, mediante una direzione unitaria e sempre più centralizzata, il massimo di efficacia operativa. È in ciò che risiede l'essenza del partito fascista. Ma va detto che, dalla vittoria delle democrazie sui paesi dell'Asse, le prime hanno imparato bene la lezione e cercano di realizzare a freddo la tendenza che il fascismo aveva dovuto realizzare a caldo. Il segreto del metodo democratico è che esso riesce in più ad ottenere il consenso degli sfruttati da una collaborazione di classe che il fascismo imponeva con la forza: il che è quanto dire che lo strumento essenziale della democrazia moderna, quella dell'epoca imperialistica, non è più tanto la rappresentanza parlamentare dell'era liberale - che oggi il fascismo può benissimo tollerare -, quanto l'esistenza di forti partiti opportunisti.

Da quest'analisi risulta che è assurdo cercare nelle forme democratiche dello Stato una garanzia nella lotta contro il fascismo. Non solo questo è

impossibile, ma significa permettere alla borghesia di raggiungere con altri mezzi i propri scopi: la democrazia, infatti, "lotta" contro il fascismo chiedendo al proletariato di abbandonare la sua *lotta indipendente di classe*, il che può forse consentire, *almeno per il momento*, di evitare il fascismo, ma è in ogni caso il mezzo più sicuro per essere incatenati in eterno. La lotta contro il fascismo e contro la violenza borghese in generale dev'essere legata non al ritorno a forme liberali dello Stato, ma alla sua *distruzione rivoluzionaria*, e questa presuppone la lotta contro l'opportunismo.

Solo persone poco scrupolose della verità storica, o metafisici impotenti, possono servirsi di questa tesi generale del marxismo per far credere che la Sinistra comunista assimili democrazia, opportunismo e fascismo, e rifiuti la difesa contro la violenza nera. È chiaro infatti che, se si passa dallo studio degli schieramenti di forze e delle condizioni della vittoria al campo dell'azione e della tattica, i comunisti devono porsi il problema di organizzare la difesa contro ogni violenza di classe e, a questo fine, strappare il proletariato all'influenza delle direzioni riformiste *sul terreno* non solo della propaganda, ma dell'*autodifesa operaia*.

La questione si presenta sotto due aspetti assolutamente inseparabili: da un lato, quello dell'"autodifesa di massa", che mira a rispondere alla violenza borghese con gli scioperi, le manifestazioni, e la mobilitazione delle masse operaie, educandole ai principi della lotta di classe aperta; dall'altro, quello dell'autodifesa propriamente detta, cioè della costituzione di organi di autodifesa, reparti di combattimento, milizie armate ecc., il cui obiettivo è in primo luogo di difendere fisicamente gli operai in sciopero, i centri di vita proletari, i quartieri e le organizzazioni operaie, e in secondo luogo, quando è possibile, di dare ai proletari la dimostrazione pratica che si può anche colpire l'avversario, di risvegliare in loro la fiducia in se stessi e, nello stesso tempo, di costituire un fertile terreno di preparazione militare della rivoluzione.

Il muro di pregiudizi e di menzogne che i nostri detrattori interessati hanno eretto davanti ai propri occhi impedisce loro di vedere che, accanto a organizzazioni militari di partito che noi consideriamo assolutamente indispensabili e la cui indipendenza dev'essere gelosamente salvaguardata, la Sinistra ha sempre rivendicato e rivendica per tutte le organizzazioni aperte della classe (sindacati, comitati di sciopero o di fabbrica, soviet ecc. a seconda delle situazioni) la possibilità di costituire delle milizie di autodifesa in cui i militanti di diversi partiti possono trovarsi fianco a fianco, e così trascinare gli operai senza partito desiderosi di combattere, e devono, su una base di classe, accettare una disciplina comune senza la quale è evidente che non si potrebbe nemmeno parlare di autodifesa. E, su questo terreno, sorge la questione di azioni parallele, comuni con altre forze - la questione del fronte unico proletario.

★ ★ ★

La prospettiva di un'autodifesa di classe è una rivendicazione generale di cui i comunisti devono sforzarsi di dimostrare l'esigenza nei mille episodi della lotta operaia, anche se le sue possibilità di realizzazione in grande scala, come parola d'ordine immediata, non sono vicine - il che non esclude affatto che qua e là si facciano esperienze che vanno nel senso di una reale autodifesa, anche se su basi ristrette e di breve durata, e alle

quali partecipino le organizzazioni del partito, purché sotto il controllo più severo del centro.

I fatti stessi dimostrano questa esigenza: non passa giorno senza che gli operai siano costretti a difendersi dalla violenza di forze «legali» o «illegali», a prevedere sistemi di allarme - oggi purtroppo, nella maggioranza dei casi, non ci si spinge al di là di questo punto -, e, in dati casi, ad affrontare la polizia statale o le milizie private. D'altra parte, i progressi del terrorismo provano che fin d'ora certe energie sono suscettibili - anche se estremamente deboli - di porsi sul terreno della violenza proletaria contro la violenza borghese, benché la forma stessa del terrorismo sia una risposta ben poco appropriata, una risposta allo stato embrionale, non ancora classista.

Non v'è dubbio che tutti questi elementi, oggi ancora sparsi e occasionali - meno tuttavia che comunemente non si creda -, si moltiplicheranno con gli sviluppi della crisi economica, dalla quale i proletari saranno sempre più spinti alla lotta. Non sorprende perciò che fin da oggi si ponga ai militanti il problema della partecipazione o meno a comitati di autodifesa, siano essi legati a settori periferici delle organizzazioni sindacali che sfuggono al controllo delle loro burocrazie, o estranei ai sindacati.

È una questione di un'estrema delicatezza, ed è bene fissare alcune regole per orientare preventivamente il lavoro delle sezioni.

1) L'adesione a comitati che si formino eventualmente con l'obiettivo specifico di preparare l'autodifesa operaia, o che pretendano di farlo, dev'essere subordinata a un esame preventivo delle forze dalle quali emanano: non ci si può attendere un'"autodifesa operaia" dai guardacuriam oportunisti del capitale, per i quali in ogni caso il monopolio della violenza deve rimanere patrimonio dello Stato.

2) Se l'organismo in questione, sotto riserva del giudizio sulle idee politiche dei suoi membri e sulla loro serietà, non esclude la nostra partecipazione diretta, è necessario delimitare subito i principi sui quali esso si fonda, proclamando apertamente che o l'autodifesa operaia si basa sull'impiego esclusivo di metodi di classe, o non è autodifesa operaia. Dunque, nessun appello alla democrazia, alla giustizia, alle forze politiche della classe dominante, all'"opinione pubblica", allo Stato, ecc. È la condizione minima di una nostra partecipazione attiva e disciplinata ai compiti pratici, come lo è di una reale autodifesa del proletariato.

3) Una proclamazione generica di principio è tuttavia insufficiente, data l'instabilità politica che è propria, in generale, di gruppi tanto pronti a lasciarsi trascinare dall'entusiasmo per le parole, quanto a comportarsi nel modo opposto in pratica. È quindi necessario tradurre immediatamente la rivendicazione dei metodi di classe in impegni precisi e concreti: forze effettivamente disponibili per l'autodifesa, mezzi pratici da usare, parole d'ordine da lanciare, criteri da seguire per l'impiego delle forze, e la loro dislocazione in caso di manifestazione ecc., esigendo su tutti i punti discussi una disciplina assoluta. Bisogna esigere che, se si accetta il principio generale dell'autodifesa di classe, ogni disposizione pratica risponda a questo obiettivo, e che si agisca in tutti i casi in coerenza ai principi così riconosciuti.

Senza entrare qui nei dettagli, vogliamo soltanto osservare che questi criteri non rispondono a scrupoli di purezza, ma ad esigenze di chiaro orientamento di classe non meno che di efficacia pratica nell'azione.

4) Il terreno sul quale si muovono i comitati cui ci riferiamo è dei più difficili, se non il più difficile di tutti, nel campo della lotta immediata, e noi abbiamo il dovere, quando si tratta di difendere gli operai, di difenderli *sul serio*, non a parole. Se ciò non è possibile in collaborazione con

(continua a pag. 4)

STAMPA INTERNAZIONALE

I numeri 223 e 224 (26 giugno-9 luglio, 10-24 luglio 1976) del quindicinale in lingua francese

le prolétaire

recano rispettivamente:

- I. — *Le volcan du Proche-Orient;*
- *Le séisme social en Afrique australe;*
- *Le bulletin PTT;*
- *Une lutte des élèves infirmières;*
- *Mouvement de soutien et antimilitarisme (3° art. della serie: La solidarité avec la lutte des soldats);*
- *Leur "front unique" et le nôtre;*
- *Le paradis qu'ils nous préparent;*
- *En Italie: de la stratégie de la tension à la stratégie de la pacification;*
- *La politique d'austérité (en Angleterre et en Italie).*
- II — *Malgré la conférence de l'"eurocomunisme": Actualité toujours vivante de l'internationalisme prolétaire;*
- *Salut enthousiaste aux ouvriers polonais;*
- *Sur les élections en Italie;*
- *La CFDT et la coordination des luttes;*
- *La CGT et les comités de chômeurs;*
- *Un idéal pour la jeunesse: le militarisme;*
- *Une avant-première marseillaise;*
- *Leur "front unique" et le nôtre;*
- *L'Algérie de la "charte nationale";*
- *En Espagne, face à l'inflation et au chômage: contre le "pacte social";*
- *En marge des élections au Portugal: toujours le mythe de l'unité;*
- *Contre la force, la force!*

AVVERTENZA

Si avvertono i lettori che il prossimo numero 15 del giornale uscirà alla fine del mese di agosto, per poi riprendere la cadenza quindicinale solita.

Esso conterrà anche un lungo studio sulla Spagna, articoli su Polonia e Russia, critica delle posizioni sindacali ufficiali dopo il recente direttivo confederale e dell'atteggiamento dei diversi raggruppamenti politici, su marxismo e scienza.

DOTTRINE MILITARI E BISOGNI DELLA PRODUZIONE

Tempo fa si è riunito per la prima volta a Roma, per iniziativa italiana, il «Gruppo Europeo Indipendente per gli Armamenti». L'attività di questo organismo è tenuta segreta, ma dai giornali ne sono trapelate alcune notizie. Si sa che esso è al di fuori della NATO e non fa parte della CEE; che è composto da undici paesi; e che dovrà elaborare un rapporto da trasmettere entro giugno ai vari ministeri nazionali. Il rapporto conterrà la richiesta di una specie di pianificazione e coordinamento della produzione degli armamenti creando meccanismi interni di compensazione, ma soprattutto farà notare agli interessati che solo nel 1975 gli USA hanno esportato in Europa armamenti per 2 miliardi di dollari e ne hanno importato soltanto per 200 milioni. Ora è noto che gli americani ultimamente «vivevano di rendita» su vecchi progetti di armi convenzionali ormai superate dalla più recente produzione europea, mentre la loro produzione di punta è quella aeronautica ed elettronica. Negli ultimi due o tre anni, l'industria europea degli armamenti ha avuto un "boom" eccezionale, sebbene, per via di contratti e accordi precedenti, questioni politiche, ecc., abbia dovuto rinunciare a lucrose commesse. Solo l'industria italiana si è vista negare permessi d'esportazione per più di 800 milioni di dollari, e la Germania, che si affaccia solo

ora all'esportazione, sta rifiutando commesse (specialmente per il carro «Leopard») astronomiche.

È cominciata una guerra commerciale senza esclusione di colpi per il mercato degli armamenti, ed essa non potrà non aggravarsi in futuro. Ne è il sintomo più chiaro la massiccia campagna svolta dagli ambienti europei interessati per dimostrare che la decisione del conflitto dipende oggi dalle armi di tipo convenzionale (quelle richieste all'industria europea) più che dalle superarmi fantascientifiche offerte dagli USA. Si teorizza la ricomparsa in scena dell'Uomo vincitore sulla Macchina, si capovolgono le apologie di ieri sulla tecnologia, si dimentica l'orgia spaziale, e si ritorna al Combattente Eroico. Il Vietnam e il Medio Oriente, adoperati a sostegno di una dottrina nel '67-'68, vengono riutilizzati per la dottrina opposta nel '73-'74.

Le singole nazioni cercano di contenere le spese militari entro una percentuale fissa del PNL; ma, analizzando la qualità della spesa, si nota un forte incremento degli acquisti di materiali

contro una diminuzione degli acquisti di materiale di ogni altro tipo. D'altronde sono già numerosissimi gli eserciti composti esclusivamente di volontari, altamente addestrati in reparti sempre più dotati di ogni tipo di armi. Gli eserciti diventano così strutture di tipo *modulare*, cioè formati di reparti che sono la cellula completa di una rete estensibile a piacere senza per questo comportare grandiose modifiche nell'apparato in caso di mobilitazione, il che, naturalmente, rende sempre più imponenti le scorte necessarie in mezzi e materiali.

L'esercito rispecchia la società di cui fa parte. Il consumismo ha sfruttato la scomposizione del

capitale. L'evoluzione dell'arte militare è strettamente legata al processo delle forze produttive e al susseguirsi dei modi di produzione. Fino alla fine del secolo scorso, la conduzione della guerra non ha cessato di rivoluzionarsi in seguito all'applicazione delle scoperte e dei metodi resi possibili dal progresso tecnico e sociale. Ma, da allora, i marxisti sostengono con Engels che nessuna scoperta potrà più rivoluzionarla. Da allora, la progressiva sofisticazione dei mezzi di difesa e di offesa non ha rappresentato che un miglioramento dei mezzi conosciuti senza modificare la sostanza del loro modo di impiego. Così la mitragliatrice non è se non un fucile con un maggior volume di fuoco: il missile è un proiettile d'artiglieria con gittata o con potenza e precisione maggiori; il carro è un cannone mobilissimo, e l'aereo un pezzo d'artiglieria che "porta" i proiettili sul posto; le apparecchiature elettroniche servono a far fronte alla maggior complicazione di un campo di battaglia ampliatosi e "dispersosi" fino a coinvolgere aree grandi come nazioni, ma non hanno rivoluzionato il modo di fare la guerra. Le stesse armi nucleari, dipinte dal terrorismo imperialista in colori apocalittici, pur essendo i mezzi di distruzione più potenti per unità usata, non mutano sostanzialmente le caratteristiche della guerra.

C'è guerra e guerra

Le guerre limitate del settemto portavano in campo schieramenti di soldati di professione con i loro paramenti di battaglia possibile oggi (a prescindere dalla guerra rivoluzionaria) è quella rispondente a fini di salvaguardia di un'economia produttiva contraddittoria e ciclica; la guerra come via di uscita dalle difficoltà di valorizzazione del capitale; la guerra come freno alla caduta tendenziale del saggio di profitto, oltre che, ovviamente, come arma di terrore contro la classe proletaria mondialmente o nazionalmente intesa (ricatto nucleare nel primo caso; polizia, esercito di mestiere ecc. nel secondo).

Le guerre limitate del settemto portavano in campo schieramenti di soldati di professione con i loro paramenti di battaglia

e artiglierie, in cui ogni pezzo era un fine prodotto artigianale, magari firmato e prodotto in unico esemplare. Le campagne di Federico II di Prussia si svolgevano in un gioco a mosse obbligate: non prevedevano e non necessitavano grandi masse e grandi massacri, e molte battaglie erano vinte grazie a un vantaggio di posizione ottenuto quasi senza scontro. Poco tempo separa le guerre limitate del '700 da quelle degli eserciti della rivoluzione francese, ma la differenza è enorme. Qui grandi masse sono gettate sul campo per una lotta la cui fine non è più rappresentata da uno scacco di posizione ma dall'eliminazione fisica dell'avversario. Di nuovo due epoche si fronteggiano, e in pochi anni la guerra cambia volto. Le masse dei coscritti con addestramento formale affrettato si scontrano in colonna (più snella nei suoi movimenti) contro nemici che marciano ancora in linea, e li obbligano ad adottare il nuovo metodo. Grandi quantità d'armi vengono prodotte senza fronzoli, badando solo alla funzionalità. Una conquista che sembra lapalissiana rivoluzionaria gli armamenti: l'unificazione in pochi esemplari prodotti in gran numero permette l'intercambiabilità delle parti. *Vengono uniformati i calibri.*

Esiste un rivoluzionamento del genere nel tempo che intercorre tra la macchina tritacarne di Verdun e il lampo di Hiroshima? No, perché fra le due guerre imperialistiche non vi è sostanziale differenza di cause e obiettivi.

Le cause dei cambiamenti in campo militare, oggi

Non si vuol certo negare che esistano differenze, dal punto di vista tecnico, fra un bombardamento di obici e un ordigno nucleare. La concentrazione del potere distruttivo è anche, e soprattutto, il risultato dello sviluppo delle forze produttive, che mette a disposizione della macchina bellica un apparato industriale e di ricerca mai visto nella storia. Ma il fatto da mettere in rilievo è che oggi ogni cambiamento nel tipo di armamenti o nel modo di condurre la guerra - due cose strettamente legate - non comporta novità che cambino le caratteristiche fondamentali della guerra stessa. L'esercito e l'armamento sono tra i principali meccanismi per assorbire risorse e alimentare lo spreco di ricchezza. Un tipo di arma o un modo di combattere non può più né rappresentare un'innovazione, né essere abbandonato del tutto. Armi e metodi che sembravano superati saranno ripresi ed altri accantonati per poi riprenderli di nuovo e di nuovo abbandonarli. L'unico criterio che guida i cambiamenti in campo militare è il *cieco bisogno di produrre* proprio di questa società, anche se le disquisizioni degli esperti tendono di volta in volta a convincere i vari parlamenti e organi esecutivi che i bilanci militari vanno aumentati per motivi di "sicurezza", di "equilibrio" ecc.

Oggi si riscopre l'armamento tradizionale al punto di ripristinare la validità di strumenti che sembravano definitivamente superati. Dall'America Latina all'Europa, dal Medio all'Estremo Oriente, le forze navali s'ingrossano di una quantità enorme di

unità maneggevoli e veloci, mentre si disdegnano le grandi unità del passato. Ritornano perfino i sommergibili tascabili che non molto tempo fa sembravano incapaci di rispondere alle "specifiche" della guerra moderna. Negli anni '50 la tendenza era di sostituire l'artiglieria contraerea con missili di vario genere; sembrava che i pezzi tradizionali fossero in irreversibile declino. Oggi le artiglierie contraeree tradizionali ridiventano improvvisamente "insostituibili", e le maggiori case costruttrici, a colpi di intense "campagne promozionali", vedono un massiccio incremento di commesse. La condotta della guerra con i carri è quella che ha più mutamenti e oscillazioni nella sua storia. Il primo conflitto mondiale finì prima che il carro potesse sviluppare tutte le sue possibilità e che queste fossero comprese appieno dai militari. Il carro marciava davanti alla fanteria aprendole la strada nelle linee nemiche, e lo schema durò fino all'introduzione delle armi anticarro, quando la loro insidiosità obbligò reparti di fanteria a procedere nelle zone coperte per bonificarle, compito ben presto svolto dall'aviazione. Sembrava che, a questo punto, il binomio aereo-carro fosse indistruttibile, o contrastato da altro binomio aereo-carro, visti i risultati raggiunti nella guerra del Sinai nel '67 e il perfezionamento dei proiettili controcarro usati dai carri stessi. Si assistette alle famose battaglie in cui il coordinamento dei mezzi tecnici e la loro efficacia facevano pensare alla fanteria come a cosa del passato, vulnerabile com'era alle nuove armi, velocissime, versatili, precise. Fino alla guerra del Kippur e all'avanzata su Saigon, che mortificarono nuovamente le concezioni dei cervelloni militari, si pensò che la guerra evolvesse verso uno scontro tra macchine. E, in effetti, nella guerra moderna lo scontro tra macchine è grandioso; solo che, oggi più che mai, non può essere risolutivo.

Una serie di insegnamenti

La guerra del Kippur è piena di insegnamenti per i rivoluzionari ancor più di quella del Vietnam, ridotta per anni a «la-

boratorio sperimentale» con caratteristiche troppo particolari date le forze che vi si scontravano:

1) *La sorpresa.* Gli esperti militari erano tutti concordi nel sostenere che oggi la sorpresa è impossibile, tanto sono estesi e perfezionati i sistemi di informazione e controllo. Nel caso specifico del teatro di operazioni arabo-israeliano, l'ipotesi della sorpresa avrebbe fatto sorridere di commiserazione. Il servizio informazioni israeliano è considerato tra i migliori del mondo, e si fa forte del contatto diretto con quello USA. La zona da controllare è ristrettissima e geograficamente non potrebbe essere più sfavorevole agli imprevisti, essendo piatta, desertica, priva di abitanti, e per di più dominata da alture in mano agli israeliani: l'Hebron sul fronte siriano e il Sinai su quello egiziano. Aerei da ricognizione e satelliti americani lavorano a tempo pieno per fotografare le zone dietro i fronti. Eppure il deterrente israeliano non funziona; la preparazione egiziana non è notata dagli apparati di controllo. Il 6 ottobre 1973 alle due del pomeriggio, l'attacco su due fronti dice a chi lo sa leggere in chiave non puramente bellica, ma rivoluzionaria che, anche di fronte alle armi più moderne e ai più sofisticati sistemi di controllo militar-poliziesco, il terrorismo di tutte le CIA, di tutte le polizie, di tutte le ostentate efficienze repressive, costituisce un deterrente dalla rivoluzione solo finché la rivoluzione stessa non è all'ordine del giorno: *non può né prevenirla né fermarla*: non è merito soltanto del controllo o del terrore se oggi il proletariato mondiale soggiace alla classe dominante.

2) Per gli osservatori militari, la sorpresa fu un avvenimento da infarto, perché si credette che, dopo un simile colpo, Israele non potesse più rispondere efficacemente a ciò che si era creduto impossibile. Invece non solo rispose, ma in pochi giorni passò alla controffensiva. Tutti gridarono al miracolo. Ma fu una cosa abbastanza normale, l'efficace realizzazione di un principio che il capitalismo impone ai paesi ad esso sottoposti: *la mobilitazione di tutte le risorse per la guerra, coordinate da un'altissima centralizzazione.* All'attacco israeliano del '67, l'Egitto non poté rispondere in modo analogo perché più arretrato dal punto di vista sociale; perché, malgrado l'apparenza bellicista, era ed è sprovvisto di quella penetrazione tra esercito, industria e governo che è la spina dorsale di ogni paese evoluto quanto a rapporti di produzione e quindi a militarismo.

3) *Perdita e distruzione di materiale.* Malgrado la protezione e la meccanizzazione generalizzata dei reparti, in due settimane di scontri alterni si ebbero più di 100.000 tra morti e feriti in ambo i campi. Non è vero che l'uso della tecnologia risparmi vite umane: è vero il contrario. La cifra delle perdite rappresenta il 7% della sola carne da cannone disponibile, ed è ancora bassa rispetto ad una guerra che si svolga in zone densamente abitate, perché la popolazione civile non è stata coinvolta nelle distruzioni. In 15 giorni, su un fronte di 225 chilometri, si scontrarono non meno di 30 divisioni quasi tutte blindate e motorizzate con 5000 carri da combattimento, 15000 aerei, migliaia di pezzi di artiglieria, mortai, missili di ogni tipo, mezzi di trasporto corazzati e non. Furono distrutti più di 2100 carri da combattimento, circa 500 aerei, e un'enorme quantità di materiale diverso. L'intensità della distruzione e del consumo di materiale non ha - ma di gran lunga - l'eguale nella storia. Il materiale proveniva per la quasi totalità dall'esterno; quindi la guerra sarebbe stata evitabile se non si fossero vendute armi ai contendenti. Ma questa è appunto un'ipotesi assurda, perché nessuno poteva rinunciare ad una lucrosa prospettiva di mercato e di influenza imperialistica come quella offerta dal Medio Oriente.

4) *Corsi e ricorsi di una guerra che non può cambiare.* La guerra del Kippur ha dimostrato con quanta rapidità e intensità notevoli forze tecnologicamente avanzate possano combattere notte e giorno; ma ha anche distrutto la convinzione (contingente e immediatistica) che il binomio

(continua a pag. 5)

Autodifesa operaia

(continua da pag. 3)

altri, meglio rinunziarvi nell'immediato e lavorare affinché lo divenga in avvenire. Non v'è pericolo più grave, soprattutto in questo campo, che l'indeterminatezza negli impegni e la demagogia nell'azione.

Da un punto di vista pratico, una questione oggi spesso sollevata è quella dell'atteggiamento di fronte a comizi di estrema destra.

La questione è duplice: da un lato, la difesa fisica contro eventuali scorriere in margine o in seguito al comizio (caso di Sezze Romano); dall'altro, la risposta ad una manifestazione politica antiproletaria.

Il riflesso abituale dell'"estrema sinistra" è duplice: non avere occhi per la violenza quotidiana di segno democratico e quindi vedere la sola violenza (attuale o anche solo potenziale) fascista, considerando il fascismo come il vero nemico, il vero responsabile di tutti i mali, e la democrazia come un nemico apparente o almeno secondario e sentendosi quindi in dovere di difendersi o di contrattaccare, magari di attaccare addirittura, ad ogni sventolio di straccetto nero; che è poi il piano inclinato lungo il quale si finisce nel *democratismo puro*; chiamare a manifestare contro il comizio - come è giusto che si manifesti se tira aria di... spedizione punitiva - tutte le «forze operaie e democratiche», tutti gli «antifascisti» in generale. E, per permettere a questa brava gente di darsi almeno l'aria di muoversi, ci si colloca sul terreno legale; si chiede allo Stato, direttamente o indirettamente, di vietare il comizio. In pratica, si fa discendere la difesa fisica degli operai dal divieto del comizio; errore fatale, perché lo Stato non ha mai impedito nessuna scorrianda e le stesse forze dell'ordine, se è il caso (come lo è di frequente), vi partecipano: vi parteciperanno anzi tanto più, quanto più la crisi economica e sociale si inasprirà.

Da un punto di vista politico, il risultato di un simile comportamento è necessariamente disastroso: infatti lo Stato proibisce il comizio - cosa niente affatto esclusa - e allora si rivaluta l'illusione mortale che lo Stato democratico rappresenti un aiuto nella lotta contro i fascisti; o lo Stato non lo proibisce, e in questo caso non solo ci si scontra direttamente con le forze congiunte dei fascisti e della polizia, ma ci si scontra con esse senza preparazione: la guida del movimento è nelle mani dei più inclini a pretendere di vincere grazie alla forza morale che deriverebbe dal-

l'appello al rispetto della legge, del diritto, dell'opinione pubblica, o perfino del "movimento operaio" come entità generica posta sullo stesso piano delle altre; e, quando bisogna affrontare la violenza nella sua forma ultracompatta, ci si presenta in disordine, senza idee chiare, a mani nude; e cara grazia se i militanti che prendono sul serio la lotta non vengono sconfessati dagli organizzatori. Che cosa può esservi di più demoralizzante, che pratiche del genere?

Non basta: in ogni caso, facendo appello ai partiti riformisti, si crea la più grave confusione lasciando credere agli operai che non siano anch'essi una forza antiproletaria ed antimarxista di cui sarà pur necessario che, un giorno, i proletari impediscano le manifestazioni come già hanno impedito quelle delle camicie nere, brune o azzurre.

Nella migliore delle ipotesi, quella cioè che ci si ponga risolutamente sul terreno della lotta contro lo Stato e contro l'opportunismo, subordinare la difesa fisica a un'intesa programmatica fra partiti è il mezzo migliore per renderla impossibile, a meno che il partito rinunci alla propria indipendenza politica e quindi alla possibilità di trasformare la difensiva in un utile terreno di preparazione all'offensiva rivoluzionaria.

È perciò che noi rovesciamo, per così dire, la questione. Ogni organizzazione si tenga - come noi faremo per primi - il suo orientamento politico senza mai sottacerlo: la questione della difesa fisica è una questione pratica, suscettibile di riunire intorno a sé gruppi di proletari indipendentemente dalle loro idee politiche e fuori da ogni pregiudizio che non sia quella dell'impiego di metodi di classe. Perché dunque, di fronte a manifestazioni di estrema destra, o fasciste *tout court*, seguite da violenze antiproletarie, non si comincerrebbe, per esempio, con l'assicurare quella difesa fisica dei quartieri o delle sedi di organizzazioni proletarie che presuppone non solo uno sforzo verso la mobilitazione operaia, ma la messa in opera di un dispositivo pratico di autodifesa? Il giorno in cui si abbia la capacità di assicurare almeno questa difesa, esisteranno - e saranno riunite su una base chiara, ben definita, non ambigua - le forze indispensabili per fare eventualmente di più, e, se necessario, opporsi alla tenuta di un comizio fascista. Ma oggi il problema è a monte: si tratta di contribuire alla nascita di queste forze, e la demagogia antifascista interclassista vi fa ostacolo.

È perciò che l'alternativa storica tra fascismo e comunismo si pone fin d'ora nei termini seguenti: o antifascismo democratico, o autodifesa operaia.

Il numero dei morti e l'entità delle distruzioni sono proporzionali alla entità sia della popolazione coinvolta, sia della produzione raggiunta in un dato periodo, più che alla qualità dei mezzi usati per uccidere e distruggere. Le guerre del Peloponneso arrecarono danni e causarono lutti, quanto a persone coinvolte e a sviluppo produttivo, paragonabili agli effetti delle due guerre mondiali rapportati agli stessi parametri. Ma, fra l'oplita descritto da Tuciddide e la falange integrata dalla cavalleria di Filippo il Macedone vi è un abisso storico; fra le campagne di Federico il Grande a metà del Settecento e le guerre della Rivoluzione francese alla sua fine corre più differenza che fra le trincee di Verdun e il terrore di Hiroshima e Nagasaki. L'oplita greco che si portava in guerra lo schiavo per tenergli l'attrezzatura da combattimento scompare nel crogiuolo di forze che preparano il passaggio dalla città-Stato di Solone o di Pericle alla Nazione di Alessandro. L'ellenismo si appoggia, primo nella storia, sull'esercito permanente e sulla forza dell'inquadramento collettivo nella falange e nella cavalleria, che si muovono in modo coordinato lasciandosi alle spalle il combattente individuale, retaggio di un'altra società. Anche se la guerra non sembra molto diversa nei due casi, la sua condotta subisce un salto qualitativo deterministico legato al salto storico fra epoche distinte. Tra i cannoni di Moltke puntati su Parigi nel 1871 e i missili puntanti nel 1976 su Mosca e Washington, non intercorre un capovolgimento storico: cambia la forza distruttiva, ma, in ultima analisi, anche i missili sono puri strumenti utili alla conservazione di una società che non è cambiata, non armi di trasformazione di una società defunta. L'unica vera guerra

ABBONAMENTI

ABBONATEVI!
rinnovate l'abbonamento!
fate nuovi abbonati!
versando sul c.c.p. 3-4440
intestato a:

il programma comunista
casella postale 962
20100 milano

L. 3.500 (abbonamento normale)
L. 7.000 (abbonamento sostenitore)

Anche l'Algeria, a dio piacendo, ha la sua "carta nazionale" che fissa i principi e le vie del "socialismo algerino" e che, dopo il periodo dei "cento fiori" in versione Bumedien, il paese è stato chiamato a plebiscitare il 27 giugno.

Inutile dire che, in questo «socialismo», il proletariato deve ben guardarsi dal rivendicare un posto dirigente. A chi sogni che solo il proletariato sia il portatore di una società senza classi, di cui deve aprire la via costituendosi prima «in partito politico», poi «in classe dominante» instaurando la propria dittatura, la «carta nazionale» risponde, dall'alto di una sufficienza resa possibile dal robusto appoggio di pretoriani armati fino ai denti: «Nella tappa che oggi attraversa il Terzo Mondo, non è il proletariato - numericamente debole o praticamente inesistente - che instaura il socialismo; è il socialismo, cioè l'edificazione del socialismo, la quale fa tutt'uno con l'edificazione della nazione, la sua industrializzazione e la sua modernizzazione, che assicura l'emergenza del proletariato!»

Non v'è modo più cinico di dire ai proletari e semiproletari, che pur sono stati il nerbo della lotta d'indipendenza algerina: «Lasciate fare a noi; beccatevi il capitalismo, solo modo di produzione che permetta al proleta-

ANCHE L'ALGERIA HA CODIFICATO IL SUO «SOCIALISMO»

riato di "emergere"; beccatevi l'edificazione e l'industrializzazione della nazione, e consolatevi di tutti i sacrifici che esse comporteranno con l'etica socialista che noi, esperti in "socialismo algerino", applichiamo ad entrambe. Pensate ad "emergere" sulla scia della "modernizzazione" del paese! Un giorno, forse, sarà il vostro turno: intanto, il "socialismo" lo avete - è quello che vi diamo noi nel segno del capitale!». E, perché non sorgano equivoci, la "carta nazionale" prosegue: «I lavoratori hanno un ruolo decisivo da giocare nello sviluppo della Rivoluzione, perché contribuiscono in modo determinante al consolidamento delle assistenze economiche del socialismo», (cioè all'accumulazione capitalistica) e devono contribuirvi con letizia: «Ogni lavoratore recherà il suo contributo ai progressi

della Rivoluzione. Il suo impegno rivoluzionario si tradurrà prima di tutto nel potenziamento della produttività». In altri termini: «Tacetevi, operai, o non aprite bocca che per benedire i vostri dirigenti, ansiosi come essi sono di "consolidare le assistenze del socialismo" costruendo un'economia capitalistica, e pieni come sono in tale opera di zelo religioso; e... producele!» (È per la stessa ragione, evidentemente, che ai lavoratori algerini è negato il diritto di associazione, di riunione e di sciopero).

Dopo la faccia nazionale («Nelle condizioni dei paesi resisi indipendenti, il socialismo non è esterno alla nazione; si costruisce insieme ad essa, si identifica col suo sviluppo organico»); la faccia religiosa: «La Rivoluzione s'inquadra bene nello spirito dell'Islam... È in un islamismo militante,

animato dal senso della giustizia e dell'uguaglianza, che il popolo algerino [...] attinge l'energia morale e la spiritualità».

Ecco tutto il senso della mobilitazione popolare a sostegno del plebiscito del 27 giugno. L'Algeria è all'ora delle grandi mobilitazioni. Alla campagna di eccitazione sciovinistica per il Sahara, contro i fratelli in Allah Marocco e Mauritania, ha fatto seguito quella sul tema della "carta nazionale" a suon di assemblee, dibattiti, tornei oratori e precetti all'Altissimo. Che cosa può nascondere, questo bisogno della cricca dirigente di condurre un'agitazione pubblica tanto chiasosa, quando da undici anni fa tutto il possibile per soffocare il minimo segno di risveglio politico e mettere il paese al lavoro? Indubbiamente, vi giocano la preoccupazione di conservare alcuni privilegi nell'atto in cui la contestazione guadagna terreno nelle stesse file della classe dominante (è indicativo il ritorno sulla scena politica di vecchi dirigenti silurati) e forse il tentativo di crearsi un appoggio popolare nelle dispute che ne deriveranno, ma soprattutto vi gioca lo sforzo di arginare un malessere sociale crescente, aggravato sia da una crisi agraria spaventosa che provoca l'abbandono in massa delle terre e delle colture mentre la fame invade le campagne, sia dalla prospettiva del rimpatrio degli emigranti colpiti dalla crisi e dalla discriminazione nei paesi europei.

Un esempio di questo malessere. Alla fine di maggio, ad Ain Beida, nell'Aurès, sono scoppiate vere e proprie sommosse e, in seguito all'intervento della polizia in occasione di una partita di calcio, migliaia di persone hanno preso d'assalto per ore ed ore la fabbrica tessile locale al grido di: «Vogliamo lavoro!», hanno dato fuoco al tribunale e al commissariato di pubblica sicurezza, hanno devastato appartamenti di poliziotti e incendiato autocarri e motociclette della polizia, liberando inoltre i detenuti e saccheggiando la prigione. Ancora il 23 maggio notte, la folla teneva testa alle forze di repressione affluite anche da città e distretti vicini. L'indomani, scoppiava uno sciopero generale spontaneo e si svolgeva una marcia silenziosa di protesta, mentre pochi giorni dopo, malgrado il divieto di sciopero nel settore pubblico, i lavoratori dell'Università di Algeri e della Sonelec di Qued-Smar-Alger incrociavano le braccia.

Segni premonitori di nuove tempeste si accumulano in Algeria: urge, perché gli avvenimenti che si preparano non passino inavanti, separare nel modo più netto possibile gli interessi dei proletari e dei contadini poveri da quelli delle altre classi spezzando i vincoli paralizzanti dell'unità nazionale e della «pace sociale» e distruggendo il mito di un "socialismo algerino" che è solo la maschera dietro cui si cela il consolidamento di un regime di pirateria capitalistica. La via sarà lunga e difficile: su essa e per essa si batteranno i nostri compagni.

ricostruzioni che le garantiscano sopravvivenza storica, ma anche il suo antagonista di classe, e crede di esorcizzarlo con le scorie fantascientifiche dei suoi laboratori di morte. Il generale Sullivan, responsabile delle ricerche e degli esperimenti in Vietnam del Ministero della Guerra USA, disse nel 1968: «Questo sviluppo della tecnologia illumina un orizzonte molto eccitante per quello che si potrà fare tra 10 anni. Quando uno si rende conto del fatto che possiamo identificare qualsiasi cosa respiri, si muova, faccia un rumore o sia più calda o più fredda di ciò che la circonda, uno comincia a intravederla la potenzialità... Saremo in grado di dire quando e se qualcuno grida, che cosa sta gridando e a chi e da dove sta gridando... È questo di cui abbiamo bisogno per questa guerra contro-rivoluzionaria nella quale i nemici e gli amici saranno mescolati insieme...».

L'eccitazione che ha spinto il generale a parlare con tanta franchezza si è impantanata con i suoi meravigliosi ordigni nelle risaie vietnamite. I magnifici combattenti vietnamiti si battono per uno Stato nazionale

Schio

Fanfaroni della lotta di classe, ovvero, le menzogne di LC

Non è né per vanteria, né per il gusto del pettegolezzo, né per moralistica onestà, che siamo costretti, con fastidio a dir poco profondo, a polemizzare con LC su un fatto che, per quanto minimo, conferma l'attitudine squallidamente bottegaia di questo gruppo nel falsificare e strumentalizzare anche i più piccoli episodi della vita quotidiana della classe operaia. Ciò che ci spinge, e non per nostra scelta, su questo terreno è l'esigenza vitale di ribadire ai proletari che non vi sono facili sciorioie o mezzucci di bassa lega per modificare la reale situazione della lotta di classe, e che se un metodo - mai una ricetta - esiste per far maturare in seno al proletariato una coscienza di classe, è quello di bandire dalle proprie prese di posizione e dal proprio intervento tra gli operai ogni falsificazione demagogica, tutte cose che alla lunga finiscono per confondere e demoralizzare anche i pochi operai che istintivamente resistono al convergere dell'opportunismo e della borghesia contro i loro interessi anche minimi.

Ecco i fatti: nel suo quotidiano del 16 luglio LC informa con la massima naturalezza di aver promosso nel Vicentino «un coordinamento provinciale degli operai tessili, dove subito si è potuto cogliere [...] la grande domanda di direzione politica espressa dalla classe. Un volanton sul contratto, intitolato appunto "No al contratto della crisi e della ristrutturazione" e "Rompiamo il comando del padrone in fabbrica" è stato distribuito in decine di piccole fabbriche» da questo sedicente «coordinamento provinciale». Accanto a questa dicitura, il volanton, rispecchiante in tutto e per tutto l'ambigua posizione dei lotta-continui locali, già denunciata in altra parte del giornale (no "politico" al contratto, senza «nessuna illusione di poter riaprire la vertenza», ma per «farsi interpreti di una linea di classe sugli interessi operai di salvaguardia del potere che gli operai si sono conquistati in fabbrica», potere talmente radicato che il contratto... non si può rifiutare se non nelle chiacchiere "politiche") porta la firma: "Operai e delegati delle fabbriche: Marzotto - Cotorossi - Nut - Larix - Folco - Castellani - Zolu - Conte". Ebbene, parà incredibile, ma questo "coordinamento provinciale" è composto unicamente da uno sparuto gruppetto di elementi e simpatizzanti di LC che per lo più non sono nemmeno delegati di fabbrica e, comunque, non rappresentano né hanno rappresentato assolutamente nulla durante la vertenza. Esso è dunque, più che una mera appendice di LC, un ente puramente immaginario. Prova ne sia che - e non lo diciamo per portare acqua al nostro mulino, ma perché non è creando organismi fittizi, magari ristretti all'ambito del proprio ovile per poterli meglio "controllare", che si facilita la maturazione classista del proletariato - gli unici operai che a Schio si siano levati, in sede di CDF generali il 7/7 subito dopo la

raggiunta ipotesi di accordo, contro il contratto, sono stati proprio due (non temiamo di esibire numeri reali, per quanto al disotto... del migliaio) nostri compagni delegati tessili, uno dell'Itams e uno della Lanerossi, i quali, guarda caso, nemmeno hanno avuto sentore di tanta forza "provinciale" sul terreno della critica al contratto. Che questo "coordinamento provinciale" sia tanto "potente" da non aver bisogno dell'apporto di altri membri potenziali? O che sia stata la «grande penetrazione» di LC nella classe a farle «dimenticare» di invitare questi compagni a partecipare alla nascita avvenuta, dall'oggi al domani, di tanta meraviglia?

Ma se tutto finisce qui, non avremmo di fronte che la solita sventatezza e il solito morboso amore per la propria piccola cerchia che hanno sempre caratterizzato i gruppettari. Il guaio è che alla demagogia della creazione di organismi fantomatici si aggiunge la falsificazione (tanto cara all'opportunismo) dei fatti anche minimi pur di portare un po' di lustro alla propria sigla. Sempre LC del 16/7 fa sapere ai noi poveri increduli che, in molte piccole fabbriche «come alla Regina di Schio, alla Cotorossi di Vicenza, alla Euromanteau [...] il sindacato si è trovato di fronte a una contestazione operaia punto per punto, grazie alla possibilità data agli operai di queste piccole fabbriche di usare del volanton per smascherare» la politica dei sindacati. «In molte situazioni il sindacato ha tenuto assemblee brevissime ed ha impedito la votazione; non ha potuto farlo però alla Cotorossi e alla «Regina Samir».

Si dà ora il caso che la distribuzione del volanton sia avvenuta il giorno dopo le suddette assemblee (tenutesi il 12). Ma LC non solo non si ferma di fronte a questi «trascurabili» particolari, ma non si sogna nemmeno di constatare il vero ruolo che gli operai da una parte, e i delegati dall'altra hanno svolto in tali occasioni. Essa racconta che, alla Regina Samir, il sindacato «neppure si è presentato all'assemblea [vero] e i delegati hanno così potuto rovesciare i contenuti del contratto [falso] e dichiararsi a stragrande maggioranza contrari all'applicazione dello stesso». Piano, cari amici! Per quanto spiacevole sia parlare di fatti in cui siamo direttamente implicati, dobbiamo precisare che: 1) le informazioni su quanto è successo alla Regina Samir le avete avute da noi (noi non coltiviamo solo nel nostro orticello quanto appartiene di diritto alla classe); 2) le avete del tutto falsificate e stravolte, non solo e non tanto perché ad esprimere il malcontento operaio di fronte al contratto è stato un nostro compagno che vi lavora temporaneamente, e che non deve certo il risultato dell'assemblea al vostro volanton, uscito l'indomani, ma al generoso sostegno che le operaie di questa fabbrica gli hanno dato, ma soprattutto perché non è affatto vero che le delegate abbiano «potuto rovesciare» i contenuti del contratto. Anzi, esse erano schierate in tutto e per tutto a favore del contratto, e non hanno risparmiato nemmeno le minacce pur di tentare di imporlo. Se del fatto che, incidentalmente, sia toccato a un nostro compagno, l'unico a intervenire, raccogliere i frutti di un malcontento operaio latente, poco ci importa (magari simili fatti fossero successi ovunque, indipendentemente da Tizio o Caio!); ci importa invece denunciare il servilismo bello e buono di LC verso Consigli di Fabbrica e delegati asserviti all'opportunismo (nel caso della Samir, di marca CGIL; ma la cosa non cambia), che si giustifica solo con un sacro terrore di inimicarsi le «onnipotenti» strutture che il sindacato ha ben saputo legare a sé, cooptandovi, soprattutto là dove la classe è più debole, i propri adepti, salvo poi riempirsi la bocca con fantomatici coordinamenti «autonomi».

Non è né falsificando i fatti, né grattando il pancino ai delegati, né prostermandosi davanti a chissà quale virtù taumaturgica dei CDF di essere classisti comunque (forse perché "eletti" dalla base? sarebbe una barzelletta) o, meno ipocritamente, con esigenze di produzione industriale; sapremo usarli contro di loro. Costruiscono pure i superapparati fantascientifici di allarme e scoperta lontana; non hanno mai fermato gli eserciti; non fermeranno l'impeto della classe più rivoluzionaria della storia.

contro la dominazione esterna: non vi è paragone con la futura rivoluzione proletaria nelle metropoli imperialistiche. Qui la guerra civile sarà condotta da combattenti preparati dallo stesso capitale all'abitudine della disciplina, della centralizzazione, dell'uso della macchina e dello strumento. Non vi è ordigno che il proletario non possa usare con un minimo di preparazione simile a quella che il capitale già gli offre nella sua rete produttiva. Ma nello scontro l'intreccio fra "amici" e "nemici" sarà più stretto di quanto oggi non appaia: la guerra moderna è mobilitazione di tutta la società, e in essa i proletari sono tutti al fronte, dalla prima linea alla fabbrica, alla miniera, alla centrale elettrica.

I borghesi costruiscono pure i loro strumenti distruttivi, motivando lo spreco con esigenze "difensive" o, meno ipocritamente, con esigenze di produzione industriale; sapremo usarli contro di loro. Costruiscono pure i superapparati fantascientifici di allarme e scoperta lontana; non hanno mai fermato gli eserciti; non fermeranno l'impeto della classe più rivoluzionaria della storia.

Dottrine militari e bisogni della produzione

(continua da pag. 4)

carro-aereo fosse contrastabile solo da un altro binomio carro-aereo. Quando gli israeliani vollero contrastare l'attacco con l'aviazione a partire dall'attraversamento del punto critico del Canale, incapparono nello sbaramento di batterie missilistiche mobili che copriva le operazioni a terra: l'aviazione egiziana non fu quasi usata. Tentando di contrattaccare con i carri, i reparti corazzati israeliani finirono nella trappola tesa loro dalla fanteria appiedata sulle dune desertiche e armata di missili controcarro portatili: nelle prime 24 ore, persero 40 aerei e più di 200 carri. La controffensiva israeliana fu, d'altra parte, possibile solo quando piccoli reparti di com-

mandos cominciarono a creare dei varchi nella rete missilistica protettiva egiziana, permettendo ad aerei e carri di operare al di qua del canale nella insidiosa manovra di aggiramento nella zona dei Laghi Amari, dove, per effetto dell'intoppo nella macchina bellica egiziana, l'intera III armata fu immobilizzata da forze infinitamente inferiori che minacciavano di marciare indisturbate alle spalle dello sbaramento difensivo.

Solo ora si valutano le potenzialità produttive che il pretesto della guerra d'ottobre ha messo in moto; solo ora si può veder dimostrato il fatto che si costruiscono tipi di armi diversi a seconda delle esigenze della produzione. Con l'esempio della guerra d'ottobre, tutto il mondo occidentale sta sviluppando intensi programmi di riarmo convenzionale, ma è chiaro che il riferimento ad esso ha una funzione puramente strumentale. In realtà, l'industria occidentale ha bisogno di produzioni di armi in massa affidabili alle aziende più diverse e non solo a quelle specializzate. È a queste esigenze che le armi convenzionali rispondono.

Bastava che gli israeliani avessero (come ora, grazie agli Usa) il missile Lance con testata XM-251, perché tutta la campagna promozionale delle industrie che utilizzano la guerra del Kippur a sostegno della loro tesi saltasse in aria. Il Lance è un missile terra-terra a media gittata, e la testata XM-251 serve a "seminare" da una certa altezza 833 granate da 5 Kg. in grado di "saturare" obiettivi dispersi, e quindi di distruggere batterie di missili avversarie e apparecchiature connesse. Oggi invece i teorici militari si appellano alla guerra del Kippur per farne un parallelo di comodo con la situazione venutasi a creare tra il patto di Varsavia e la NATO.

In sostanza, dicono gli "esperti", mentre le forze del patto di Varsavia allineano sistemi d'armi e materiali di uguale provenienza e quindi compatibili, la NATO dispone di centinaia di tipi diversi di mezzi che ogni paese fabbrica da sé, o acquista dove capita. Inoltre il patto di Varsavia è dotato di un'unità di comando e di una centralizzazione ignote ai paesi della NATO, possiede mezzi e materiali già schierati sul posto a differenza di questi ultimi, e, ciò che più conta, vanta 67 divisioni contro 27 in Europa Centrale, 19000 carri da combattimento (ma i Russi ne hanno in tutto 45000, mentre gli USA ne hanno 8200) contro 7000, 4025 aerei da

combattimento contro 2050, ecc. Secondo questi signori, gli orientali, vista la loro superiorità, sarebbero tentati da operazioni aggressive condotte col metodo sperimentato nel Canale di Suez. Essi ci descrivono un'ipotetica "marea corazzata" avanzante su terreno praticamente sgombro, e protetto da un ombrello missilistico, contro forze occidentali impastiate in un brulichio di veicoli in fuga, frenate dalla mancanza di un comando efficiente, bloccate infine nello scontro dalla superiorità numerica e dal rapidissimo "consumo" dei mezzi a disposizione prima che le industrie e gli americani possano rimpiazzarli. Occorrerebbe perciò, «lungo la frontiera, una zona di difesa disseminata di numerosissimi gruppi leggeri di fanteria d'assalto, dotati di una ottima conoscenza del loro territorio di caccia e in grado di portare in linea le armi controcarro con tutti i mezzi adatti ai diversi casi particolari: a spalle, in motocicletta, in camionetta, in elicottero». Importante sarebbe che i «reparti fortemente addestrati e atti alle operazioni stile comando, con un'imponente massa di armi controcarro» fermino il nemico per dar tempo alle «grandi formazioni blindate» (costituite fin d'ora per equilibrare lo svantaggio) di preparare un contrattacco. Un'esperienza in questo senso preparerebbe un certo numero di «fanti convenientemente addestrati e dotati della massa considerevole di missili leggeri e di razzi controcarro» utilizzabili per scopi anche diversi da quelli "controcarro".

In fondo, il razzo o il missile sono portatori di testate che possono essere del tipo che si vuole, perforanti, dirompenti, incendiarie, granate e via dicendo: «si imporrebbe la necessità di una nuova organizzazione e di nuove tattiche di combattimento», nuova organizzazione e nuove tattiche che permetterebbero, naturalmente, la produzione degli ordigni (che costano ora come un'automobile) a livello di consumi di massa con tutto quel che occorre per lanciarli, dal collimatore telemetrico all'elicottero. Che pacchia!

Naturalmente, da parte sua l'avversario organizzerà dei reparti di fanteria specializzati nel rastrellamento e nella bonifica delle zone circostanti l'asse di avanzata, e dotati di modernissimi strumenti di scoperta vicina e lontana... Oscillando dal fattore-uomo al fattore-macchina e viceversa, le industrie degli armamenti faranno ottimi affari rinnovando gli arsenali degli antagonisti nazionali.

Non si riuscirà ad esorcizzare l'antagonista proletario

La borghesia internazionale, tramite i suoi esponenti militari, che parlano più chiaro, vede già

che il conflitto, quando scoppi, può far scaturire non solo pingui profitti di guerra e gigantesche

SEDI DI SEZIONI APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.
- FIRENZE - Via Aretna 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (NU) - Via Garibaldi, 17 la domenica dalle 10 alle 12.
- PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il martedì dalle 20.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 il martedì dalle 19 alle 20,30, il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano

VERTENZA DEI TESSILI

UN PRIMO BILANCIO

Che i contratti nazionali delle maggiori categorie cadano a scadenze diverse, non è certo un caso: lo dimostra il fatto che le piattaforme di chimici, edili, metalmeccanici, tessili e calzaturieri erano del tutto simili ("investimenti", "30.000" ecc.). Non resta perciò che constatare una volta di più la volontà delle confederazioni di dividere la lotta categoria per categoria (e, a contratto concluso, fabbrica per fabbrica) pur presentando un sedicente discorso "politico" - «la nuova politica economica», «il nuovo modello di sviluppo» - valido per tutto il «Paese».

Il contratto dei tessili si apriva quando quello chimico si era concluso e quello metalmeccanico era alle ultime battute. Ecco un primo punto di vantaggio lasciato al padronato: il frazionamento della lotta. Ma, a volte, simili giochetti si ritorcono contro i loro geniali inventori. Quando la piattaforma venne presentata ai tessili, infatti, in molti luoghi questi ultimi, allarmati a giusta ragione dei risultati deludenti degli altri contratti, si opposero alla chiara svendita dei loro interessi che la piattaforma sanciva fin dall'inizio. Un episodio del genere avvenne (vedi Pr. C. n° 12 di quest'anno) a Schio, dove la bozza di piattaforma fu respinta da una prima assemblea dei Cdf locali. Il risultato, come dovunque, è che la piattaforma definitiva, in barba alla tanto stamburata «democrazia sindacale», ha finito per essere imposta dai bonzi esatta-

mente com'era in bozza. E ben avevano ragione gli operai che vi si erano opposti. La piattaforma, infatti, ricalcava tale quale l'attuale linea del sindacato, ognor più collaborazionista e filopadronale, in vista di una «gestione» o «co-gestione della crisi» in armonia con le esigenze e «compatibilità» dell'economia italiana in genere e del settore in specie.

Ma i sindacati sanno far bene il loro mestiere: accanto a questo contenuto collaborazionista, apparivano nella piattaforma sparate demagogiche di vario genere e rivendicazioni *realmente sentite*, messe lì col proposito di lasciarle poi cadere, come già accaduto per i metalmeccanici e i chimici. Ma sul significato politico e sul contenuto della piattaforma torneremo poi, confrontandola coi «risultati» acquisiti dall'ipotesi di accordo che, mentre scriviamo, i sindacati stanno facendo «approvare» malgrado l'evidente malcontento operaio. Come alla Lancia di Bolzano, alla Montedison di Porto Marghera, all'Italsider di Bagnoli ecc. ecc. (tutte fabbriche che hanno rifiutato il contratto), la loro filosofia è «non ti curar di loro [cioè degli operai] ma guarda e passa».

insieme i lavoratori delle fabbriche committenti e gli esterni. Sul lavoro a domicilio la beffa è addirittura cosmica: l'ipotesi di accordo prevede che «una delle parti» «potrà chiedere» la costituzione delle solite «commissioni paritetiche». Tali commissioni dovrebbero «discutere» le «tariffe di cottimo pieno» e «il loro aggiornamento», e allo scopo le aziende commissionarie dovrebbero fornire tutte le informazioni necessarie. Ma il lavoro a domicilio è caratterizzato soprattutto dal suo carattere illegale, e anche per questo (ma anche senza questo) le aziende non informeranno di un bel nulla nessuno, se non nelle chiacchiere di cui certo saranno ricche le commissioni paritetiche. Nessun accenno né alla necessità della solidarietà attiva ed operante dei lavoratori di fabbrica con questi loro compagni supersfruttati, né al fatto che senza una salda unione fra operai dell'industria e lavoratori a domicilio questi ultimi sono condannati nella stragrande maggioranza dei casi al lavoro nero (con cottimo magari «contrattato» coi sindacati) che tutti conosciamo. Del resto, nemmeno la piattaforma prevedeva altro che il benelapso confederale a un fatto ineliminabile nel quadro della produzione capitalistica, che si può contrastare solo con la lotta unita di tutti i proletari per un sensibile miglioramento normativo ed economico delle condizioni dei lavoratori a domicilio, tale almeno da avvicinarle a quelle degli altri.

Un altro punto circa la tanto sbandierata difesa dell'occupazione: la bozza di piattaforma della FULLA (febr. '76) chiedeva (sic!) alla Feder-tessili di «escludere la richiesta generalizzata dell'orario di lavoro sotto le 40 ore settimanali!» E tutto ciò quando il modo più efficace di lottare concretamente contro il dilagare della disoccupazione e del lavoro sottopagato e nero, è proprio la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. Né miglior prova di sé hanno dato CGIL-CISL-UIL sulla questione dello straor-

dinario, il cui rifiuto è una base elementare di salvaguardia dei posti di lavoro. La piattaforma chiedeva la «riduzione del limite quantitativo annuo individuale di lavoro straordinario retribuito come tale a 150 ore di cui 50 ore recuperabili attraverso riposi compensativi». Nell'ipotesi di accordo il monte ore straordinario pro-capite rimane, come nel precedente, di 200 ore, con l'unica variante che 50 saranno recuperabili con riposi compensativi, di cui 25 a disposizione del lavoratore e 25 a disposizione dell'azienda. È un miglioramento solo apparente, in quanto, da una parte, il lavoro straordinario è eliminabile solo rimuovendone le cause, cioè lottando per forti aumenti salariali (solo modo per sottrarre i proletari alla necessità di allungare volontariamente l'orario di lavoro), dall'altra si crea un precedente pericoloso nella maggiore elasticità con cui le aziende possono disporre della forza-lavoro imponendo il superlavoro nei periodi buoni e lasciando tutti a casa in quelli di magra. Gli unici riposi compensativi recuperati saranno quindi, nella maggioranza dei casi, quelli a disposizione (occorre dirlo?) dell'azienda.

Rispetto alla piattaforma, l'ipotesi di accordo ammette in forma ancor più esplicita la mobilità, che invece andrebbe rifiutata nella lotta contro la ristrutturazione (che del resto i sindacati, chiamandola elegantemente «riconversione produttiva», reclamano a gran voce) con gli aspetti collegati dei carichi e ritmi e dell'occupazione. Ammessa la mobilità in generale, dunque, se contrattata! In particolare, la si contratterà solo nelle aziende con più di 200 dipendenti e solo «per spostamenti non temporanei e per gruppi di lavoratori»: cioè, per la maggior parte dei tessili (giacché prevale la piccola azienda) e in tutte le fabbriche gli spostamenti temporanei (anche di gruppi) e di singoli ab aeterno non richiedono da parte del padrone nemmeno l'avviso al sindacato!

PARTE ECONOMICA E NORMATIVA

La parte economica e normativa non è certo migliore. La piattaforma chiedeva, già in modo del tutto insufficiente (dal '73 il costo della vita è aumentato del 70%) 30.000 lire e il conglobamento in paga base dei 103 punti di contingenza e delle 12.000 lire EDR precedentemente ottenute. Ebbene, con una facciosa incredibile, i sindacati presentano agli operai l'elemosina di 25.000 L. non in paga base (EDR - eccetto malattia e infortunio), e rimandano il conglobamento di questo e delle 12.000 al... contratto successivo, cioè all'1-4-'79. I 103 punti di contingenza, addirittura, saranno conglobati all'1-4-'79! Rispetto alle categorie e all'inquadramento; laddove si chiedeva trionfalmente la spartizione della «manovalanza» (cat. F) e il passaggio immediato della E in

D, tutto si riduce a poche briciole che saranno elargite per bontà divina all'1-10-77 (sedicente «nuovo inquadramento con 5 categorie e [guarda caso] 6 livelli retributivi»), mentre la E passerà in D solo all'1-1-'79 (notate come i bonzi rimandino tutto al '79 per prepararsi fin d'ora a raffreddare la spinta a maggiori rivendicazioni) e la «manovalanza» in pratica non sparirà affatto. Gli «assorbimenti» alle condizioni di miglior favore che si avranno rispettivamente al '77 e al '79 (cioè quando cadranno i termini dell'attuale inquadramento), riguarderanno solo i superminimi individuali e i miglioramenti retributivi di settore. Restano quindi esclusi gli aumenti collettivi aziendali.

Sarà poi creata l'ennesima «commissione tecnico-paritetica» per «ela-

borare» un nuovo «sistema di dichiarazioni» inteso a valorizzare la «professionalità», formula oscura e minacciosa, diretta evidentemente alla valorizzazione dei crumiri, dei capetti, e dei «più bravi». Dulcis in fundo, la questione della tutela per malattia e infortunio. La piattaforma chiedeva la «conservazione del posto» durante «tutto il periodo di dichiarata invalidità temporanea al lavoro» e miglioramenti vari nel pagamento dell'indennità. Si è «ottenuto» che dal 1° al 3° giorno l'operaio riceverà il 30% (uguale al precedente contratto), dal 4° al 20° l'80% (come nel precedente contratto) dal 21° al 180° il 100% (come nel precedente contratto) della retribuzione normale di fatto. Unici cambiamenti: a) la riduzione da 42 a 28 giorni del limite oltre il quale l'assenza di lavoro verrà pagata dal primo giorno al 100%; b) l'elevamento a 13 mesi del periodo di conservazione del posto a tutti gli effetti contrattuali rispetto ai 10 e 6 (per anzianità inferiore ai due anni) precedenti. Ma se, nel precedente contratto (1973), in caso di «ripetizione della medesima malattia dopo non più di due mesi dalla guarigione della prima», il posto veniva conservato per 5 o 3 mesi a seconda dell'anzianità come sopra, ora «l'obbligo di conservazione del posto per l'azienda cesserà comunque ove

nell'arco di 21 mesi si raggiunga il limite predetto, anche con più malattie». C'è qui, sotto un apparente miglioramento, un peggioramento reale chiaramente iscritto nella volontà sindacale di combattere «l'assenteismo». Per esempio, stando al contratto precedente, per una malattia di 10 mesi, un intervallo di 3 mesi, poi una malattia di 8 mesi, il posto era conservato. Con l'ipotesi di accordo, *anche per più malattie* e indipendentemente dalla lunghezza dell'intervallo tra una malattia e l'altra, basta collezionare 13 mesi di assenza su 21 (come avveniva nell'esempio precedente senza che si perdesse il posto) per essere messi alla porta. E si ha il coraggio di parlare di «tutela degli handicappati e degli invalidi»!!!

Con tutto ciò, Nello Marcellino ha la faccia di proclamare che il contratto dei tessili è «un notevole successo», «possibile grazie alla lotta che nelle fabbriche è stata condotta in queste settimane!» Veramente stomachevole poi la malcelata soddisfazione con cui, sempre l'Unità del 5 luglio annuncia «sostanzialmente positivo anche il giudizio degli industriali». È vero, cari opportunisti, gli industriali possono non solo valutare positivamente, ma essere entusiasti di come vi abbassate a servirli! (3).

ALCUNE CONCLUSIONI

Se, visto il contratto dei tessili, si fa un passo indietro a ricordare quelli di metalmeccanici e chimici, si nota che, nel complesso, e valutando la differenza di ore di sciopero e di qualità di lotta a svantaggio dei primi, i tessili non se la sono poi cavata peggio delle altre categorie quanto a «conquisti» contrattuali. I chimici hanno avuto l'aumento direttamente legato alla presenza in fabbrica (EDR anche rispetto a malattia e infortunio, come del resto i metalmeccanici), la clausola del divieto di vertenze aziendali per 3 anni, l'aumento scagionato: i metalmeccanici hanno una clausola che respinge le vertenze salariali. In pratica, comunque, il contenuto del contratto è identico per tutti: Via libera a ristrutturazione e mobilità in nome del «nuovo modello di sviluppo» da un lato e, dall'altro, contenimento dei salari, rifiuto di lottare per la riduzione dell'orario di lavoro e contro lo straordinario, lotta all'assenteismo ecc.

Certo, i bonzi non mancheranno di osservare che, con «minori sacrifici» e meno lotte, grazie alle loro «serrate trattative» (il tutto per dire che la lotta non serve) si possono ottenere gli stessi risultati. Ciò che non dicono, e questo sì che è vero, è che se ne fregano altamente che gli operai (per es. metalmeccanici) abbiano manifestato più volte la volontà di non svendere le loro condizioni di vita, o che il contratto sia stato rifiutato in più fabbriche. In ogni caso, rinnegando i più elementari doveri di difesa degli interessi operai, essi impongono ugualmente contratti capestro. Se si dovesse seguire la loro «logica», la conflittualità andrebbe completamente abolita in cambio di poche briciole ogni tanto. Questa è la loro «strategia» per fiaccare gli operai più combattivi. Ma il fatto che i tessili abbiano ottenuto più o meno quanto gli altri, non dimostra affatto che occorre assuefarvisi. Dimostra invece che la reazione operaia è questo andazzo dev'essere ancor più decisa; che, per evitare dei contratti capestro come quelli registrati quest'anno, bisogna capovolgere l'impostazione delle lotte; e che a questo fine le fiammate sporadiche e rabbiose per quanto generose non bastano, di fronte al convergere dell'imponente apparato sindacale e dell'attacco padronale. La vertenza dei tessili ha rappresentato la quintessenza dell'opera di demoralizzazione della classe, di divisione della lotta fabbrica per fabbrica. Con i metalmeccanici e i chimici il gioco è stato più difficile; ma, occorre riconoscerlo, è stato vincente. Tuttavia, la maggior combattività e le reazioni tendenzialmente antiopportuniste (per quanto episodiche) di taluni gruppi di queste categorie, se sono state sconfitte nell'immediato, rappresentano, e possono rappresentare per il domani, una base di riscossa. Innanzitutto, per il solo fatto di aver lottato di più, queste categorie sono meno esposte all'arbitrio padronale, al ricatto del padroncino, ai ghetti del lavoro illegale, ecc.; in secondo luogo, la lotta ha permesso in qualche caso di enucleare alcuni, anche se piccoli, gruppi di operai di avanguardia, dei legami fra operai più combattivi anche di diverse fabbriche, che sono, se non ancora una garanzia, almeno una promessa di ripresa su scala più vasta dell'opposizione al sindacato e all'affossamento sistematico degli interessi anche minimi della classe. Nostro compito è difendere e sviluppare (se possibile) questi episodi anche modesti. Non solo. L'andamento della stagione

contrattuale ha dimostrato (si consideri ad esempio che la notevole combattività a tratti espressa dai metalmeccanici non ha avuto alcun effetto nell'immediato) che la classe operaia (o meglio, oggi come oggi, le ancor poco numerose frazioni combattive tendenti a porsi sul terreno classista) deve rompere le barriere che tengono separate la lotta delle varie categorie, delle varie fabbriche, facendo emergere l'indicazione di una lotta che, per essere una vera battaglia contro il padronato, dev'essere il più possibile generale e generalizzabile nei metodi e negli obiettivi. Anche per i nostri gruppi di fabbrica e sindacali, quindi, lo sforzo dev'essere di legare gli episodi di reazione operaia a un lavoro di paziente ricucitura della solidarietà e dei legami organizzativi tra categorie e fabbriche diverse. Da una parte, va rivendicata l'unificazione della lotta (e in prospettiva, si può pensare anche a preparare il terreno per il lancio di parole d'ordine come «unificazione contrattuale» ecc.), dall'altra ci si deve sforzar di collegare «intercategorialmente» gli operai più battaglieri. Solo così si potranno le basi per abbattere domani il putrido opportunismo sindacale.

Una delle basi fondamentali del contenuto di questo lavoro è, a nostro avviso, il rifiuto di principio dei contratti così come si sono svolti, e per l'impostazione collaborazionista e gestionaria che hanno avuto. E non tanto perché ci si illuda nell'immediato di poter rovesciare il bilancio nettamente negativo per la classe che l'odierna fase contrattuale ha rappresentato, ma perché questa è, per così dire, la base negativa necessaria a raccogliere i frutti seminati durante la lotta, nel momento in cui essa rifluisce. Il rifiuto esplicito, nelle assemblee, nelle riunioni, nei comitati, è l'unico polo che nella fase attuale possa consentire un lavoro di collegamento degli operai più combattivi. È caratteristico, ad esempio, che il PDUP abbia fatto ogni possibile contorsione per valutare positivamente i contratti (4), e che LC sia incappata proprio su questo punto in una contraddizione stridente: dopo aver propagandato durante i contratti una piattaforma opposta a quella sindacale, e incentrata, come la nostra, su forti aumenti salariali, 35 ore, salario integrale per licenziati e in CIG, lotta allo straordinario ecc. (se pur non senza alcune ambiguità), essa è ricaduta in una posizione codista e ha finito per avallare i contratti (specie quello dei metalmeccanici) rinunciando, malgrado le spesso giuste critiche degli accordi, a dare chiaramente l'indicazione del loro rifiuto (5), se non dove vi è stata costretta dalla spinta stessa della sua base, e anche qui in modo del tutto incoerente (6).

Mentre scrivevamo, si svolgeva il direttivo unitario di CGIL-CISL-UIL nel quale i sindacati hanno riaffermato la loro disponibilità «a contenere comunque per un certo periodo di tempo la dinamica salariale» e ad «esaminare anche gli aspetti più gravi dell'assenteismo e della mobilità della manodopera». Ecco già bell'e formulata la «strategia sindacale» per l'autunno, in evidente continuità con quella della fase contrattuale. L'opposizione «in positivo» a questa linea di collaborazione coi padroni - riproponendo i temi centrali del salario e dell'orario, della tutela dei disoccupati ecc. - non può essere separata dalla condanna, inequivocabile e di principio, dei contratti.

DALLA BOZZA ALL'IPOTESI DI ACCORDO

Val la pena di notare, anzitutto, che la «gestione» del contratto tessile da parte sindacale è stata la più banditesca che si potesse immaginare. Se i metalmeccanici erano spesso riusciti a imporre una lotta più dura, i tessili, frazionati in miriadi di piccole e piccolissime fabbriche - e da anni completamente abbandonati a sé stessi dai sindacati, proprio in queste realtà spesso drammatiche - non potevano obiettivamente sviluppare nulla di simile. Come se non bastasse, alla dichiarata volontà sindacale di evitare il più possibile la lotta si sommava il martellamento della campagna elettorale con annessa «tregua sociale», naturalmente subito ratificata da CGIL-CISL-UIL. In conclusione, le ore di sciopero dei tessili assommarono a 38, contro le ben più di 100 di chimici e metalmeccanici. In questo arco di tempo, ovviamente, latitanza completa dei bonzi, nessuna manifestazione nazionale, anzi, quasi sempre, nessuna manifestazione del tutto, nessuna reale lotta allo straordinario imperante soprattutto nelle piccole fabbriche (ma anche nelle grandi) (1). Insomma, qualche scioperetto sfogato, e «morta lì!». Ma c'è di più: il contratto è stato firmato in tutta fretta senza alcuna posizione pregiudiziale in favore dei 15.000 tessili che, in tutta Italia, sono minacciati di licenziamento: crepino pure! (2)

Poteva essere il risultato di una squallida piattaforma e di squallide premesse qualcosa di più di una completa presa in giro degli interessi operai? Ecco per che cosa hanno lottato e che cosa hanno ottenuto i proletari del settore.

La piattaforma chiedeva intanto, nella vantatissima parte «politica» che i sindacati affermavano «prioritaria» rispetto ai miglioramenti salariali normativi in nome di una sedicente «difesa dell'occupazione», il «diritto» - citiamo da *Rassegna sindacale* 22/4 - del consiglio di fabbrica e del sindacato alla informazione, all'esame e alla contrattazione preventiva» degli investimenti, dei livelli occupazionali, delle modifiche tecnologiche, organizzative e produttive, del decentramento produttivo (lavoro esterno, nero e domiciliare). Orbene è subito da

notare che simili rivendicazioni nulla hanno a che vedere con gli interessi reali dei lavoratori. Chiedere investimenti equivale a chiedere un più alto contenuto tecnologico dell'industria del settore; quindi, non più né meno, la ristrutturazione (eccola, la «riconversione produttiva»!); quindi, aumento dei carichi e dei ritmi da una parte, espulsione di forza-lavoro dalle fabbriche dall'altra. È un certo accesso alla «produttività» e «competitività» dell'industria nazionale, rivestito della fraseologia del «nuovo modello di sviluppo», e si riduce alla richiesta da parte sindacale di entrare nella stanza dei bottoni in modo da smussare le conseguenze dell'attacco padronale non combattendolo ma regolandolo, per poter smussare così anche la conflittualità fra azienda e operai per quel che riguarda carichi di lavoro, mobilità ecc., come appare quando si parla di contrattazione delle conseguenze della ristrutturazione sui livelli occupazionali. Ciò significa, infatti, ammettere in linea di principio la mobilità e finanche i licenziamenti, visto che non si parla affatto di respingerli, ma si chiede solo di esserne informati e di discuterne. Sul problema del decentramento produttivo si alternano nella piattaforma rivendicazioni (si fa per dire!) che legittimano pienamente il lavoro a domicilio e il lavoro esterno, purché il sindacato vi metta il naso, e sparate demagogiche di vario genere. Del primo tipo sono i punti a) e b), che prevedono «l'obbligo della azienda di comunicare ai consigli di fabbrica e ai sindacati territoriali i dati e la destinazione del lavoro a domicilio ed esterno, e «la costituzione di strumenti sindacali che consentano una verifica interaziendale che riguardi tutto il ciclo produttivo». Del secondo sono il diritto di costituire strutture sindacali nell'azienda committente il lavoro esterno, il riconoscimento della sua responsabilità quanto all'applicazione del contratto nazionale da parte delle aziende commissionarie, il diritto di contrattare le tariffe a cottimo pieno del lavoro a domicilio, e (sparate finale!) il divieto di ricorrere al lavoro esterno, per un anno alle aziende in ristrutturazione (punti b, c, d, f, g).

QUEL CHE SI È «OTTENUTO» IN MATERIA DI LAVORO

Che cos'è rimasto di tutto ciò nella ipotesi di accordo, anche volendo dimenticare per un attimo che la piattaforma stessa è già di per sé contraria agli interessi proletari, non prevedendo alcuna seria lotta contro la disoccupazione, il lavoro esterno e domiciliare, la ristrutturazione ecc? Ebbene, rimane soltanto una solenne presa per il... didietro degli operai. Innanzitutto, le fabbriche più piccole vengono totalmente escluse da qualsiasi punto dell'accordo su questa parte. Solo le aziende con più di 300 addetti potranno «contrattare» l'occupazione e gli investimenti, e solo quelle con più di 200 contrattare la mobilità. (cfr. *Unità*, 5/7). Inoltre, l'ipotesi di accordo si limita, su questi punti (che, a detta dei bonzi, sono i più «qualificanti») a vendere fumo, perseguendo solo ed esclusivamente la logica della «co-gestione della crisi». Circa l'occupazione e gli investimenti, si prevedono solo incontri per «parlarsi» (è ovvio che prescindiamo qui dal

fatto che la favola del «controllo degli investimenti» è comunque una pura demagogia; prova ne sia che nemmeno il governo e le strutture finanziarie dello Stato hanno potuto e potranno, per es., impedire l'esportazione all'estero dei capitali, nonostante tutte le misure prese in proposito). Ciò che si è poi ottenuto in materia di lavoro esterno è una pura beffa, in quanto saranno costituite «commissioni paritetiche» per raccogliere dati e vedere se ci sono aziende che non applicano il contratto nazionale: nel qual caso saranno, si pensi un po', invitate «per un esame della situazione!» Cadono quelle che, a ragione, chiamavamo «sparate demagogiche», messe lì per rendere roboante e almeno formalmente «pubbica» la svendita degli interessi operai, come la responsabilità dell'azienda committente, il divieto di dare lavoro esterno per un anno alle aziende in ristrutturazione, la rivendicazione (che poteva presentare un effettivo interesse) di organizzare

NOTE

- (1) Ad es. a Valli del Pasubio, alla RAUMER (una piccola fabbrica tessile) un operaio che faceva picchetto contro gli straordinari, abituali in questa fabbrica, è stato bastonato dal padrone senza che i sindacati rispondessero neppure con una sola ora di sciopero.
- (2) Ma il modo assai curioso delle confederazioni di lottare contro la disoccupazione non si limita a questo. Alla Lanerossi si è verificato, proprio durante la vertenza, un fatto gravissimo. Ai rings della filatura di Piovene-Rochette (VI) l'azienda, che da anni segue un piano di ristrutturazione del lavoro che aumenti i ritmi e la produzione, aveva proposto un esperimento che prevedeva (con media titolo del tessuto 30) 10 gruppi di operai secondo la formula 5+5, cioè 5 operai ai fronti (2 fronti per operaio) e 5 alle levate, con aggiunta una squadra di 10 operai per i cambi. I sindacati, più zelanti che mai, proponevano un esperimento che prevedeva 10 gruppi con formula 3+4 e aggiunta una squadra cambi di 15 operai. La differenza sta nel fatto che l'esperimento proposto dal sindacato prevede 5 operai in meno. Occorre aggiungere che la direzione ha accettato come definitiva la proposta sindacale?
- (3) La dichiarazione della FULLA annessa all'ipotesi di accordo è un esempio impagabile di servilismo filopadronale. Essa dice tra l'altro: «In questa situazione i problemi dell'occupazione, e quelli derivanti dai processi di ristrutturazione, «vanno privilegiati rispetto alla componente retributiva», salvo poi affermare che si accetta «l'esigenza relativa ad un miglior utilizzo degli impianti ed alla capitalizzazione per addetto [leggi: ristrutturazione]» e riconoscere l'esigenza della «fiscalizzazione degli oneri sociali» specie per la manodopera femminile. Per finire in bellezza, il prezioso documento afferma «la consape-

- (4) Il Manifesto del 6/7 nell'articolo sulla conclusione del contratto dei tessili, sembra per molti aspetti una copia dell'Unità del giorno precedente. Dice fra l'altro: «Alla sigla dell'accordo si è arrivati dopo tre giorni di trattative serrate». E se è vero che, bontà sua, parla di «limiti» del contratto in tema di «investimenti e occupazione» perché non offre «sufficienti garanzie», e che lo stesso discorso vale per la mobilità (ma, chiediamo noi, si tratta di garanzie, o di questioni di principio? di limiti, o di contenuti nettamente antipera?), si affretta ad aggiungere, circa la parte retributiva: «il limite, come ha detto Nello Marcellino, è che «avremmo voluto scadenze più ravvicinate», ma si sa, non tutto si può avere! Non una parola, in questo foglio di sottili opportunisti, sulla pregiudiziale dei licenziamenti, né l'indicazione di respingere un solo punto del contratto. Hanno poi il coraggio di affermare che «anche dopo la conclusione della vertenza, per i tessili continua la lotta; questa volta per l'occupazione!» Ma il contratto non privilegiava proprio questo punto? E come faranno a lottare da soli gli operai minacciati di licenziamento?
- (5) È accaduto anche per il contratto dei tessili, come si vede in LC del 6/7 che la critica in modo relativamente corretto. Ma perché si gira l'ostacolo e non se ne traggono le conseguenze logiche? Se si vuole realmente costruire qualcosa, è inutile lanciare rivendicazioni giuste e generali finché la lotta è in piedi per decreto sindacale, poi voltare pagina e assumere posizioni moderate quando la lotta rincula! Dopo aver seminato grana, bisogna andare a raccogliarlo sullo stesso terreno, non a ripescare su quello degli opportunisti per non perdere il contatto con la «massa», anche se al momento il grano non è ancora maturo. È per il domani che occorre lavorare.